

## Nel mio principio è la mia fine

«Nel mio principio è la mia fine.

Una dopo l'altra si alzano le case, cadono, si sgretolano, si stendono, sono sgombrate, distrutte, restaurate, o al loro posto è un campo aperto, o una fabbrica, o un sentiero. Vecchia pietra a nuovo fabbricato, vecchia legna a nuovi fuochi, vecchi fuochi a cenere, e cenere alla terra che è già carne, pelliccia e fecce, ossa d'uomo e di bestia, paglia e foglia. Nel mio principio è la mia fine<sup>1</sup>»

### La nostra umile, piccola vicenda terrena...

Così esordiva un mio vecchio lavoro musicale del maggio 1976: erano quelli anni in cui con passione e impegno mi occupavo di musica e di lettere. Ambiziose aspirazioni del momento: evadere dai limiti formali per sconfinare nel mondo delle fantasie. Era quello forse un sorvolare sul fatto che le stesse fantasie bisogna saperle ammannire ai lettori o uditori con formule preconfezionate.

Poteva forse (quanto meno in campo artistico, qualunque fosse il genere di strumenti) proporsi una vera, universale simbiosi delle arti che le riducesse a libertà espressiva? E tanto a prescindere da forme o da generi che, tuo malgrado, imbrigliano e coartano la fantasia?

Era allora come se volessi farmi *pellegrino di infinito*. Oggi, rivisitando quelle aspirazioni, sento che la mia intenzione era sogno che non trovava raccordi con la nostra umile, piccola vicenda terrena comunque circoscritta dallo spazio e dal tempo. Sì: un sogno; quasi una divagazione monca degli arti superiori e inferiori. Qui, sulla terra, si devono comunque fare i conti con i numeri e con gli strumenti ad essi legati.

### Riflessioni nuove e appropriate sulla vita, virtù...

E dunque il discorso, quasi il farneticare di allora, mi serve, adesso, per aprire riflessioni nuove e forse alquanto appropriate sulla vita, virtù, fatiche, pene, angosce di un Servo di Dio che, a Caltanissetta dai coniugi Lipani-Raitano, il 28 dicembre 1842 nacque a vita terrena: un uomo vissuto da vero frate cappuccino, fondatore dell'Istituto "Suore francescane del Signore della Città", costruttore del terzo convento dei Cappuccini a Caltanissetta (1888).

Sia chiaro tuttavia che, dato "l'attacco", non esiste alcuna mia intenzione di stupire o, peggio, di apportare disorientamento con citazioni di autori tanto lontani dalla letteratura agiografica; mi piace, questo sì, sollecitare o stimolare una qualche reazione, ma non troppo: tutto qui.

### Una conferenza di S. Tommaso...

Mi affretto, pertanto, a rientrare nel solco proponendo la seguente breve riflessione: una conferenza di S. Tommaso d'Aquino, sacerdote e dottore di Santa Romana Chiesa.

---

<sup>1</sup> da Tomas Stearns Eliot – East coker.

Prima di cedere la parola all'Aquinate, constatazione d'obbligo è che piuttosto raramente le letture omiletiche disturbano, durante lo svolgimento dell'anno liturgico, l'insigne Maestro: mi pare, non più di quattro o cinque volte.

*«Quando saranno compiuti tutti i nostri desideri, cioè nella vita eterna, la Fede cesserà. Non sarà più oggetto di fede tutta quella serie di verità che nel "Credo" si chiude con le parole: "vita eterna. Amen."*

...Dio stesso è il premio e il fine

*La prima cosa che si compie nella vita eterna è l'unione dell'uomo con Dio. Dio stesso, infatti, è il premio e il fine di tutte le nostre fatiche: "Io sono il tuo scudo e la tua ricompensa sarà molto grande" (Gn. 15,1). Questa unione poi consiste nella perfetta visione: "ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa, ma allora vedremo faccia a faccia" (1ª Cor. 13,12). La vita eterna inoltre consiste nella somma lode, come dice il Profeta: "giubilo e gioia saranno in essa, ringraziamenti e inni di lode"(Is. 51,3). Consiste ancora nella perfetta soddisfazione del desiderio. Ivi infatti ogni beato avrà più di quanto ha desiderato e sperato. La ragione è che nessuno può in questa vita appagare pienamente i suoi desideri, né alcuna cosa creata è in grado di colmare le aspirazioni dell'uomo. Solo Dio può saziarlo, anzi andare molto al di là, fino all'infinito. Per questo le brame dell'uomo si appagano solo in Dio, secondo quanto dice Agostino: "ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è senza pace fino a quando non riposa in te".*

...la vita eterna consiste

*I santi nella patria possiederanno perfettamente Dio. Ne segue che giungeranno all'apice di ogni loro desiderio e che la loro gloria sarà superiore a quanto speravano. Per questo dice il Signore: "Prendi parte alla gioia del tuo Signore" (Mt. 25,21); e Agostino aggiunge: "Tutta la gioia non entrerà nei beati, ma tutti i beati entreranno nella gioia. Mi sazierò quando apparirà la tua gloria"; ed anche: "Egli sazia di beni il tuo desiderio". Tutto quello che può procurare felicità, là è presente e in sommo grado. Se si cercano godimenti, là vi sarà il massimo e più assoluto godimento, perché si tratta del bene supremo, cioè di Dio: "Dolcezza senza fine nella tua destra" (Sal. 15,11).*

*La vita eterna infine consiste nella gioconda fraternità di tutti i santi. Sarà una comunione di spiriti estremamente deliziosa, perché ognuno avrà tutti i beni di tutti gli altri beati. Ognuno amerà l'altro come se stesso e perciò godrà del bene altrui come proprio.*

*Così il gaudio di uno solo sarà tanto maggiore quanto più grande sarà la gioia di tutti gli altri beati<sup>2</sup>»*

Basterebbe l'alta teologia dell'Aquinate per immetterci sulle orme

---

<sup>2</sup> dalle "Conferenze" di S. Tommaso d'Aquino, sacerdote.

del Servo di Dio P. Angelico Lipani e seguirlo passo passo per tutta la sua vita, dal battesimo fino al suo transito nel bacio di Dio. E tuttavia al brano citato di S. Tommaso d'Aquino voglio aggiungere l'altra citazione tratta dall'opera di San Giovanni Eudes. Questi parlando dei misteri di Cristo e la vita della Chiesa così dice:

Citazione da San Giovanni Eudes...

*«noi dobbiamo sviluppare continuamente in noi e, infine, completare gli stati e i misteri di Gesù. Dobbiamo poi pregarlo che li porti lui stesso a compimento in noi e in tutta la sua Chiesa.*

*Infatti i misteri di Gesù non hanno ancora raggiunto la loro totale perfezione e completezza. Essi sono certo completi e perfetti per quanto riguarda la persona di Gesù; non lo sono tuttavia ancora in noi che siamo sue membra, e nemmeno nella sua Chiesa che è il suo Corpo Mistico. Il Figlio di Dio desidera una certa partecipazione e come un'estensione e una certa continuazione (in noi e in tutta la sua Chiesa) del Mistero della sua Incarnazione, della sua nascita, della sua infanzia, della sua vita nascosta. Lo fa prendendo forma in noi, nascendo nelle nostre anime per mezzo dei santi sacramenti del battesimo e della divina Eucaristia. Lo compie facendoci vivere di una vita spirituale e interiore che sia nascosta con lui in Dio.*

...continua in noi il Mistero della sua Incarnazione

*Egli intende rendere perfetti in noi i misteri della sua passione, della sua morte e della sua risurrezione. Li attua facendoci soffrire, morire e risuscitare con noi e in lui. Egli desidera comunicare a noi la condizione gloriosa e immortale che egli possiede in cielo. Ottiene questo fine facendoci vivere con lui e in lui di una vita gloriosa e immortale. Questo lo farà quando lo avremo raggiunto in cielo. Allo stesso modo egli si ripromette di realizzare in noi e nella sua Chiesa tutti gli altri suoi stati e misteri.*

...il Cristo cresce e giunge alla sua maturità nella Chiesa

*A ciò perviene attraverso quanto ci comunica e ci partecipa. San Paolo dice che il Cristo cresce e giunge alla sua maturità nella Chiesa e che noi contribuiamo a questo processo di sviluppo. Noi effettivamente cooperiamo a creare l'uomo perfetto e a portare a piena maturità il Cristo (Cfr. Ef. 4,13). In questo senso si capisce bene l'apostolo quando afferma che completa nella sua carne quello che manca ai patimenti di Cristo (Cfr. Col 1,24).*

...solo nel giorno del giudizio...

*E come la perfezione dei Santi non arriva al suo culmine se non alla fine del tempo stabilito da Dio, così i misteri di Gesù non raggiungeranno il grado ultimo e assoluto della loro azione di salvezza nei singoli e nella Chiesa se non alla fine del mondo. Solo nel giorno del giudizio universale il Corpo Mistico arriverà alla sua età*

*perfetta*<sup>3</sup>».

Ecco la mia intenzione...

Ecco allora profilarsi la mia intenzione: "piazzare" la cosiddetta informatio di P. Angelico Lipani su una piattaforma non proprio usuale; non aggrapparci, cioè, alle sole notizie di indole anagrafica, ma spingerla verso capisaldi ecclesiali vasti.

s)carismata h)caritas in proximum

La figura di P. Angelico, nel pieno dell'attività apostolica in cui lo ha collocato la Divina Provvidenza, risulta "polivalente": c'è l'interesse del Francescano per il Terz'Ordine, ma anche l'interesse del presbitero che si è messo a disposizione del Vescovo per la buona formazione spirituale e intellettuale degli allievi del santuario; c'è, in primo piano, la sollecitudine verso la povera gente trascinata nel baratro dell'indigenza a causa della serie di disgrazie che colpirono in quegli anni le miniere di zolfo: vedove, orfani, bimbe per le strade, la fame più nera, e poi... lutti, pianti, vergogne da ricoprire di stracci.

Ed ecco ora il cappuccino P. Angelico questuante di alimenti sottratti spontaneamente alle mense dei ricchi e dei fortunati; ecco P. Angelico che, con la forza delle anime miti, trascina nell'avventura ecclesiale caritativa anime nobili e generose: qui le sue premure e le sue preoccupazioni diventano patrimonio cittadino e si trasformano in pasti caldi a cadenza giornaliera o settimanale.

r)humilitas p)paupertas i)prudentia

Ci incontreremo col versatile P. Angelico sui banchi di scuola a servizio della Chiesa locale; un servizio fatto quasi sempre in punta di piedi, senza barabanda, nell'umiltà propria di chi ha sempre presente la raccomandazione di Gesù: "siamo servi inutili". Nella psicologia di P. Angelico fu sempre presente "l'ultimo posto" che per lui non fu inutile, formale raccomandazione ma il precetto principe di tutti i suoi comportamenti. Nel pieno vigore dei suoi giovani anni P. Angelico non si sbilanciò mai verso i primi ranghi, ma silenziosamente preferì lavorare verso gli ultimi posti.

Noterelle in S. Gregorio di Nissa...

A leggere oggi le cronache disseminate da questo tenace e paziente lavoratore nella vigna di Dio, si resta quasi scioccati del silenzio con cui egli circondava la sua persona e la sua attività. E tuttavia, nella sua vita di concreta azione sociale, è dato incontrare noterelle simili alle seguenti trovate in S. Gregorio di Nissa ai nostri giorni tanto vivacemente riscontrabili nelle tragiche vicende mediorientali. Ecco come il santo Vescovo parla dei poveri<sup>4</sup>.

...sii benigno verso i fratelli sventurati

<sup>3</sup> dal trattato "Il Regno di Gesù" di S. Giovanni Eudes, Sacerdote.

<sup>4</sup> Dai "Discorsi sull'amore verso i poveri» di san Gregorio di Nissa, vescovo".

*Non mancano gli stranieri e gli esuli; ovunque si possono vedere mani tese che chiedono l'elemosina.*

*L'aria è il loro tetto a cielo scoperto; il portico, i bivi e le parti più deserte della piazza sono il loro ricovero; secondo il costume dei guffi e delle civette si nascondono nelle caverne.*

*Sono ricoperti di cenci vecchi e laceri.*

*Frutto delle loro terre è la bontà d'animo di coloro che ne hanno pietà: hanno il cibo se ne ricevono da qualcuno che li avvicina; loro bevanda è quella stessa che è comune agli animali irragionevoli, cioè le fonti. Hanno per bicchieri le palme delle mani. Per dispensa la sola bisaccia, a meno che non sia tutta rotta ma possa contenere ciò che vi è messo dentro. Per mensa hanno le ginocchia piegate; per letto la nuda terra, per bagno quello che Dio ha dato in comune a tutti e non è costruito dall'attività umana; cioè il fiume o la palude.*

*Conducono una vita raminga e rozza, non perché in principio abbiano deciso così, ma perché vi sono stati spinti dalle disgrazie e dalla necessità.*

*Tu che digiuni provvedi loro il vitto necessario. Sii buono con i fratelli infelici: ciò che sottrai al tuo stomaco dallo a chi ha fame. Il giusto timor di Dio pareggi tutto; con una giusta temperanza modera le due condizioni tra loro contrarie: la tua sazietà e la fame del fratello».*

Il linguaggio di S. Gregorio di Nissa e degli altri Padri Cappadoci (San Gregorio Nazianzeno, San Basilio) è senza reticenze. Essi nelle loro omelie ci danno di scoprire una "polis romana" trasferita in Asia tutt'altro che accattivante.

Leggiamo pagine che ci fanno cogliere la povertà più disonesta dovuta ad una pessima distribuzione dei beni e della produzione terriera; distribuzione per noi, oggi, scandalosa. I Padri anzidetti sono la coscienza viva del Vangelo e delle Opere di Misericordia.

### [E in San Giovanni Crisostomo...](#)

San Giovanni Crisostomo, la bocca d'oro di Costantinopoli, inveisce contro gli abusi pazzeschi a proposito di culto nelle cattedrali, quando al contrario fuori gironzolano i pitocchi che, cenciosi, tendono la mano importunando coloro che sono ben vestiti e ben pasciuti. Il Crisostomo rivolgendosi ai suoi uditori, che dovevano essere in grande numero, domanda prima a se stesso, patriarca di Bisanzio, e ai suoi uditori: come è possibile ai cristiani sopportare tale diversità di situazioni? (Proviamo a immaginare lo sfarzo dissennato sugli altari, nei candelabri, nella tappezzeria di Santa Sofia!). E dunque come è possibile conciliare nella coscienza del cristiano lo sfarzo tipico della liturgia orientale e la fame della povera gente?

Ben venga pertanto il primo dei PP. Cappadoci citato, S. Gregorio di Nissa. E ripeta per gli affamati di tutti i tempi le sue considerazioni:

*«La ragione dischiuda ai poveri le case dei ricchi. Il pensiero del*

*povero apra loro l'ingresso. Non sia il calcolo umano ad arricchire i bisognosi, ma la parola eterna di Dio assegni loro una casa, un letto, una mensa. Con soavissime parole da' il necessario togliendolo dalle tue ricchezze. La moltitudine dei poveri e dei bisognosi trovi rifugio presso di te.*

*Ognuno abbia diligente cura dei vicini. Non permettere che un altro ti tolga il merito di essere il primo ad aiutare il prossimo. Bada che un altro non ti prenda il tesoro preparato per te.*

*Ama come l'oro il sofferente; cura l'ammalato come se vedessi in esso la salute tua, di tua moglie, dei tuoi figli, dei tuoi servi, in una parola di tutta la tua famiglia. Infatti, se i poveri devono essere curati e aiutati, tanto più devono essere particolarmente circondati di cure quelli che sono malati, perché chi è bisognoso e ammalato soffre doppiamente la povertà. I poveri che hanno buona salute, andando da una casa all'altra, trovano alla fine chi dà loro qualcosa; o siedono sulle strade e si rivolgono a tutti i passanti implorando aiuto. Ma quei poveri che sono ammalati, chiusi in un angusto tugurio, anzi in un angusto angolo di un tugurio, aspettano te, pieno di bontà, di cura e di amore per i poveri, come Daniele nella fossa aspettava Abacuc.*

*Perciò per mezzo dell'elemosina diventa compagno del profeta; va' celermente a nutrire l'affamato e non subirai alcun danno nell'essere il primo benefattore. Non temere, molteplice e abbondante è il frutto che nasce dall'elemosina. Semina il beneficio perché tu possa mietere il frutto e riempire la casa di buoni covoni».*

[E dunque la vita di p. Angelico...](#)

[c\)vita religiosa](#)

Tutta la vita del P. Angelico Lipani sembra muoversi in questi solchi ma perennemente in punta di piedi. Talvolta ci pare di vederlo scivolare lungo i corridoi non ricoperti da tappeti quel frate Angelico che da poco ha emesso la professione temporanea tra i cappuccini di Caccamo. Da questa cittadina nella quale si è consacrato a Dio, frate Angelico viene chiamato a Palermo per lo studio delle discipline teologiche.

[...frate Angelico a Palermo per lo studio di teologia](#)

Uno dei documenti più significativi su di lui studente di teologia lo troviamo nell'archivio provinciale dei cappuccini di detta città: singolare documento, dettato dal P. Illuminato da Trapani, guardiano dei cappuccini di Palermo, ai quali, riuniti in capitolo locale, egli ebbe a dire le testuali parole di plauso per l'ammissione alla professione solenne, previa all'ordinazione presbiterale, del giovane studente di Caltanissetta. Il nostro frate Angelico, dopo la sua presentazione alla

Comunità, ebbe per l'ammissione una votazione *plebiscitaria*. I cronisti dell'epoca ci dicono anche il numero dei voti favorevoli per frate Angelico: 66 voti su 66 votanti.

[...diacono e subito sacerdote](#)

Concluso dunque favorevolmente il capitolo locale della allora numerosa famiglia dei cappuccini di Palermo, frate Angelico avrebbe potuto attendere tranquillamente alla sua preparazione al sacerdozio. Il primo novembre 1865 egli viene ordinato diacono da mons. Agostino Franco, vescovo titolare di Ermopoli; il primo dicembre 1865 mons. Domenico Cilluffo lo consacra sacerdote con plauso assai sentito e vivace della grande Comunità provincializia.

[Ma interviene la legge del 28 giugno 1866 o della soppressione...](#)

Ma... il Governo della nuova Italia risorgimentale aveva già preparato, per le istituzioni religiose con voti, il capestro: i francescani di tutte le denominazioni (Cappuccini, Frati Minori dell'Osservanza, Frati Minori Conventuali) e poi Gesuiti, Benedettini, Cistercensi, Gluniacensi, Passionisti e moltissimi altri, con la legge del 28 giugno 1866, vengono estromessi dalle loro case religiose: i loro beni, se ne hanno, le loro biblioteche, le loro sacrestie con tutto quello che contengono, vengono incamerate dal Fisco. I frati... avranno appena il tempo di qualche cambio di vestiario; poi verranno gettati, quasi uccelli implumi, in mezzo alle strade delle nostre città. La grande comunità dei Cappuccini di Palermo viene depopolata.

[Il giovane frate Angelico esule e pellegrino...](#)

Il giovane frate Angelico viene spedito esule e pellegrino alla sua città natale per trovare rifugio nella ospitale casa ove era nato 24 anni prima.

Mi viene spontaneo immaginarlo, il nostro p. Angelico, a confronto con una realtà insospettata: era una realtà nella quale egli, giovane studente e novizio cappuccino, mai si era imbattuto. Una realtà carica di ignoto che avrebbe dovuto aprirsi a lui con fare quasi sospettoso; egli è povero, tutto ciò che dovrà consegnare a chi di dovere, ancora non è passato per la sua giovanile esperienza. Egli non è uomo navigato nelle faccende politiche: gli sarà capitato magari di sentire in Comunità discorsi infarinati della politica del momento; eppure dovrà cimentarsi, partendo dal convento dei Cappuccini di Palermo, non solamente con discorsi per lui inconsueti ma, ciò che probabilmente più lo turba, avrà da misurarsi con esperienze nuove e soprattutto con decisioni incombenti. Sappiamo che il Provinciale p. Giustino da Trapani con circolare raccomanda a tutti i religiosi di tenersi in contatto, chiedere consiglio ovvero spiegazioni circa il comportamento nuovo da tenere e le situazioni nuove da affrontare.

Turbato sì; certamente afflitto per la bestialità che l'Italia sta commettendo contro cittadini inermi e impreparati ad affrontare un tenore di vita tanto diverso da quello conventuale; afflitto e turbato,

dunque, e tuttavia sufficientemente sereno perché è in compagnia di Dio che attraverso l'Angelo Custode lo accompagnerà per le vie di questo mondo. Potrà parlare con la sua mansuetudine, con la sua pace interiore, con la certezza di trovarsi in buona compagnia angelica. Dio distribuisce ai suoi angeli le missioni più opportune per accompagnare i suoi poverelli.

Il giovane p. Angelico parte, dunque, da Palermo verso Caltanissetta con la fiducia di essere protetto dalla presenza e dalla misericordia di Dio. Quindi dal suo rifugio palermitano non parte un disperato.

A Caltanissetta, nella casa paterna, che troverà? Non abbiamo testimonianze al riguardo. Ma l'incontro con la mamma, col padre, colle sorelle e i fratelli, sarà certamente carico di emozioni. E ciò non solo perché da un certo tempo non si sono visti, ma soprattutto per la reviviscenza degli affetti, per i commenti che dovrà pure lui ascoltare sugli eventi che tempestosamente piovono loro addosso. La dispersione dei frati, infatti, coinvolge non solamente i religiosi, sacerdoti, ma anche le loro famiglie. Tutto questo evidentemente non fu qualificato dal Governo che liquidava, con qualche articolo di legge, rapporti familiari, parentali, relazioni amichevoli. Gli affetti non furono certamente valutati da coloro che sbraitavano impudentemente nelle camere legislative.

Quanto abbiamo ipotizzato si sia potuto realizzare nel giovane p. Angelico e nei suoi familiari, troverà un riscontro assai pesante: quello da noi raccolto nelle pagine di storia coeva agli eventi tra il 1860 e il 1875, anni i più arrabbiati di quell'epoca, cui venne ad aggiungersi, più tardi, il flagello del colera.

## La liberazione garibaldina...

Uno spaccato di soprusi inutili...

*L'eroe liberatore, Garibaldi, entrando a salvar la Sicilia, avea promesso ai siciliani, mari e monti; avea promesso che avrebbero camminato sui marenghi d'oro: il vero regno della cuccagna. Ed arrivò subito questa era beata.[...] Dove passava Garibaldi passava la benedizione di Dio. Difatti La Farina, uno dei corifei del risorgimento unitario siciliano, scriveva da Palermo a Cavour, in data 19 dicembre 1860: «Il comune di Palermo è ridotto al punto di non avere da pagare i lampionai, e quindi il sindaco è tutti i giorni dietro il mio uscio a pitoccare. Tutti gli stabilimenti di beneficenza rovinati; ieri le balie dei trovatelli che non hanno avuto il semestre, minacciavano di abbandonare i bambini; oggi mi si annunzia che i matti non hanno pane; all'albergo dei poveri si provvede giorno per giorno. Intanto i viveri ad un prezzo enorme, la carne a due franchi il chilogramma, il pane a dieci soldi, l'olio carissimo». E ad un amico ripeteva il 25 dicembre: «Che dissoluzione! che abbassamento! Il quarantotto era la repubblica di Platone in confronto del sessanta» E ad altri: «Sfacelo morale e materiale, maggiore di questo, non si è veduto giammai».*

*Così, dunque, scriveva La Farina nello stesso famoso anno 1860, primo del risorgimento siciliano ed italiano.*

*In quanto agli affari religiosi, Garibaldi ch'aveva preso la Dittatura appena giunto a Salemi, messo piede ad Alcamo, firmò il primo Decreto col quale ingaggiava tacitamente la persecuzione contro gli Ordini regolari. Decretava:*

- 1) richiamarsi in vigore gli atti del Parlamento siciliano del 1848;*
- 2) annullarsi tutti gli atti dei dodici anni dell'occupazione borbonica (1848-1860);*
- 3) riprendersi l'amministrazione dei beni confiscati col Decreto dell'agosto 1848 (questo implicitamente era contro le corporazioni religiose).*

*I primi che di fatti furono soppressi dall'odio satannico del Dittatore, furono i Gesuiti ed i Redentoristi, e i loro beni aggiudicati al Demanio dello Stato. Ciò avvenne il 17 giugno 1860, pochi giorni dopo che era entrato a Palermo. Il sacrilego Decreto, oltreché firmato da Garibaldi, era controfirmato da Francesco Crispi, come segretario di Stato dell'Interno e di pubblica Sicurezza. Così, sei anni prima che gli altri regolari, si colpivano in pieno petto i gloriosi figli di Santo Ignazio e di Sant'Alfonso; si colpivano prima degli altri, perché si temevano più degli altri!*

*Nelle famose giornate di maggio, quando fu bombardato il monastero dei Sette Angeli, (dove erano le suore Minime di S. Francesco di Paola, e sconvolto il vicino Collegio del Giusino e specialmente quello contiguo dei gesuiti, 130 persone cioè sette gesuiti, le suore Minime, e le educande del Giusino, uscendo di città come in mesta processione, andarono a rifugiarsi alla Vignicella, ancora di pertinenza alla Compagnia. Questo accadde il 31 maggio. Gli infelici erano sprovvisti di tutto; e i primi che accorsero a portar loro aiuto, soccorso e vettovaglie, furono i frati cappuccini del vicino convento. I gesuiti, grati e riconoscenti, questo fatto lo eternarono nelle loro storie, registrando specialmente il nome del M. R. P. Giuseppe da Salemi (Maragioglio) uomo di gran cuore, il futuro Vescovo di Patti.*

[La politica entra in convento...](#)

*Il dilemma fu subito posto: durante le imprese garibaldine, era possibile convocare il Capitolo che ricorreva, appunto, nel mese di maggio? O non era più opportuno prorogarlo?*

*Si dovette prorogarlo.*

*Cominciarono allora, da parte di frati dissenzienti i ricorsi... alle nuove autorità*

*Dopo le diatribe del caso, in ottobre si tenne capitolo.*

[...e poi l'altro dilemma](#)

*Fin allora s'erano scelti sistematicamente superiori, diciamo così, borbonici. Ma nell'anno 1860 un provinciale borbonico sarebbe stato un pericolo perché non sarebbe andato a genio al nuovo governo. E*

*allora, perciò, provinciale fu eletto un padre di partito liberale che politicamente avea passate delle vicende. Fu costui il M. R. P. Antonino Arrigo da Partinico che noi tutti abbiamo conosciuto ed ammirato da vecchio, serio e venerando. Non ostante le sue idee, fu l'uomo che ci voleva allora, l'uomo veramente provvidenziale; perché, dotato di testa e impegno, pieno di gioventù e energia, nel suo triennio, resse la provincia come un orologio; e i frati, durante il governo di lui, o per timore o per amore, filarono diritti e imperturbati.*

Con il 7 luglio 1866 l'abolizione degli ordini...

*La descrizione della situazione siciliana è affidata a mons. Balan: «L'isola della Sicilia, non era per verità molto fortunata nel suo clero che, dissipato, ribelle, pieno di male inclinazioni erasi in parte mostrato; più che alla Chiesa alla politica badando e pazzamente ponendosi col Garibaldi, coi ribelli, coi liberali, né agli ammonimenti di Roma facilmente acconciandosi. Ottimi, dotti e veri ecclesiastici non mancavano...[...]*

*Camillo Pagano, siciliano, autore liberale, moderato in politica e non molto cattolico in religione, nei suoi "Sette giorni d'insurrezione a Palermo", scrive: [...] la massa enorme dei beni di manomorta<sup>5</sup> e delle corporazioni religiose... rispondeva quasi intieramente alle misere condizioni economiche del paese, con un centro vitale da cui traevano sussistenza migliaia di famiglie. I nuovi governanti nella smania di distruggere, nell'avversione alla Chiesa, non vollero curarsi di questo; la legge che aboliva gli ordini religiosi e che i loro beni dava allo Stato, fu fatta anche per la Sicilia; e così nell'Isola migliaia di famiglie restavano senza modi di vivere. [...] tolte quindi di uffizio molte persone rimaste senza posto e senza pane; cresciuti di assai i pesi e le imposte; provata, coi fatti, sistematicamente astiosa opposizione al clero ed alle corporazioni religiose, parve voler suscitare avversioni ed ire, che veramente da ogni parte sorsero. [...]*

Segni premonitori di rivolta...

*[...] La Sicilia sotto sotto ribolliva. Già nel 1863 eransi mostrati i primi segni di tumulti; poi nel gennaio 1865 il popolo adiravasi contro una radunanza di liberali che, nel palazzo dell'università di Palermo, eransi accordati a chiedere al governo l'abolizione degli ordini religiosi. «Questo, dice Pagano, commoveva profondamente i nove decimi del popolo siciliano e non tanto per spirito di religione, quanto per ragioni economiche». Appena, con radunare molte milizie, poté impedirsi che la notte del 22 maggio 1865 accadesse qualche rivolgimento a Palermo.*

*Municipio e sindaci, poco politici e meno religiosi, aggiungevano*

<sup>5</sup> Con il termine manomorta si indicano i beni ecclesiastici in quanto non trasferibili (non alienabili né usucapibili)

*essi stessi ire alle credenze del popolo togliendo ogni immagine di santi e di culto fuori delle chiese, distruggendo cappelline e statuette, essi pure rabbiosi iconoclasti come altri settari che disonorarono allora e poi i municipi italiani col far guerra alla religione dei popoli, insultando agli offesi col dirli superstiziosi.*

*Il Sindaco Mariano Stabile tolse dalle spese municipali quelle che servivano per il festino della protettrice S. Rosalia [...] Dopo, divenne sindaco il giovane marchese Antonio Rudinì [...]*

*Così fatte erano le condizioni di Sicilia, quando a mezzo del 1866, cominciarono a correre tra il popolo spessi manifesti che eccitavano ad odio del governo, che ne ricordavano con ardenti parole le colpe e gli errori, che spingevano alle armi per liberarsene. Dopo i manifesti vennero e si videro, per i colli e i monti presso Palermo, spessi manipoli di bande armate che ingrossavano di giorno in giorno, gridavano portando stendardo di repubblica.*

#### ...e dunque la rivolta

*All'alba del giorno 16 settembre 1866, mentre il questore Pinna nulla avea previsto, le bande armate cominciarono a scorrere per la città con bandiere rosse; il prefetto Torelli, il sindaco Rudinì, i comandanti militari non sapeano che fare. Si combatté fiaccamente, disordinatamente dai soldati e da poche guardie: furono barricate le vie. Alla sera i difensori del governo eransi dispersi alle grida (di «Viva la repubblica») mandate dai vincitori che forse non sapevano neppure che governo volessero; ma certo non volevano il governo che vi era. Altre masnade calarono dai monti, specialmente i fuggiti dalla milizia, già vari conventi erano nelle loro mani, di altri edifizi s'impadronirono, del palazzo municipale s'impossessarono. Allora, dopo tre giorni di mischia per le vie, vollero a forza un nuovo governo e per forza dovettero accettarlo il principe di Linguaglossa, il barone Risu, il principe Antonio Pignatelli, Corrado di Niscemi, di Rammacca, di Calati, di S. Vincenzo, il barone Sutera, il marchese Torrearsa, il cavaliere Emerico Amari e altri.*

*Più tardi, quel moto rivoluzionario fu attribuito malignamente ai clericali ed ai borbonici; tale elezione basta a provarne la falsità perché in quel governo furono scelte persone d'ogni parte, ma più però di parte liberale. Gli eletti intanto non sapevano che dire, né che fare, né a nome di chi ordinare: il maggior numero dei cittadini teneva e stava chiuso nelle case; audaci più che tutti erano i ladri i quali correan di qua e di là a predare.*

#### ...e poi la feroce repressione

*Finalmente, il 19 settembre, 8 navi comandate dal Ribotty giunsero dinanzi il porto; ma non avea soldati. Il 21 i soldati arrivarono, i quali però cominciarono a pigliar di petto non solo i ribelli ma anche la*

*gente onesta che non aveva preso parte alcuna a quei moti intempestivi: lo che poco onorava la prudenza e l'oculatezza del generale Angioletti che li comandava e che, con qualche ordine severo, facilmente avrebbe potuto impedirli. Nel giorno 22 settembre il moto pericoloso era domato, le bande armate erano disperse. La stessa sera del 22 il generale Raffaele Cadorna entrava in Palermo come Commissario regio con grande autorità e col supremo comando di circa quaratamila soldati, raccolti principalmente nell'Isola.*

[...e la colpa fu...](#)

*Che cosa allora si disse e si scrisse e si esagerò e si inventò e si strombazzò ai quattro venti contro il clero secolare e contro i frati di Sicilia, non è facile esprimersi e raccogliersi. Per attutire l'odio che avevano suscitato nel popolo italiano pei sacrileghi provvedimenti e più sacrileghe leggi contro la Chiesa, i governanti della nuova Italia si scagionavano accusando e incriminando il clero siculo come ispiratore e sobillatore di quei moti rivoluzionari. Alle voci dei governanti si unirono le voci dei liberali estremi, per allontanare i sospetti che più facilmente potevano ricadere sopra di loro. E a quelle e a queste si unirono le voci dei giornalisti, dei settari e degli increduli, gridanti a squarciagola allo scandalo dei preti, dei frati e dei cattolici che volevano spezzare l'unità d'Italia fin dal suo nascere.*

[Seguirono le punizioni esemplari...](#)

*La sera del 21 settembre il canonico Michelangelo Ribaudi, professore all'università, «fu gravemente maltrattato, bastonato e poi condotto in questura e tenuto ivi alquanto in modo indegno di un secolo civile, ed insultato ivi nella più indecorosa maniera, e tutto ciò perché portava un abito che in quell'ora riusciva mal visto ed odiato».*

*Lo stesso venerando arcivescovo di Monreale, Monsignore D'Acquisto, ottuagenario, la sera del 6 novembre fu messo in carcere per ordine del tribunale militare, quantunque riconosciuto innocente dal giudice e dal procuratore regio. E pensare che già in quei giorni il colera percuoteva fieramente i cittadini.*

*«Il generale Cadorna, dice il medesimo liberale Pagano, era venuto in Sicilia col convincimento che l'insurrezione di Palermo fosse opera del clero secolare e regolare perché così si esprimevano le pubblicazioni ufficiali fatte a Firenze dove allora era la capitale d'Italia.*

[Cadorna, o della disinformazione...](#)

*«Il generale Raffaele Cadorna, subito accusò dei fatti di Palermo la reazione...*

*Vergognosi modi usò il Cadorna scrivendo al governo. Confessò, prima, di non sapere nulla delle vere cause e dei capi del moto; poi, poche linee più oltre, accusò frati e monache...*

*Questa relazione egli mandava al ministero il 24 settembre 1866; solo due giorni dopo ch'era arrivato a Palermo. La quale raccolta di*

*notizie non vere serviva solo per concludere a piacere dei ministri oltre che dell'opinione pubblica. Reclamava, anche in vista di ciò, la pronta "soppressione di queste cittadelle della reazione". Così con uno scritto ufficiale calunniavansi frati e monache, per rendere agevole l'abolire gli ordini religiosi in Sicilia.*

*[...] Senza averne l'autorità, il Cadorna istituì tribunali militari e pubblicò fiere leggi contro i creduti colpevoli...*

*E così il Pagano: «rimboccanti le carceri di imputati, tutta gente popolana, strumenti di un moto rabbioso ed inutile, tolta ogni comunicazione coi parenti, era pur fortunato chi trovavasi con un processo allestito o incominciato. Molti imprigionati furono posti in dimenticanza e lasciati marcire nel carcere preventivo...*

*[...] Ma più di tutti fu maltrattato il clero: anche chi lo suppose in parte colpevole, condannò "gli strapazzi onde fu trattato" dagli ufficiali del governo che "mostrò nei suoi atti un dispetto volgare, impolitico e dannoso".*

#### Cadorna all' Arcivescovo Naselli...

*Cadorna all'arcivescovo di Palermo, Giambattista Naselli, scrisse lettera impudente e villana e fecela stampare, a gloria, nel Giornale di Sicilia del 30 settembre 1866. Premise a questa aspre parole dicendo: «Dopo le scelleratezze e gli orrori deplorati in Palermo nel moto anarchico dei giorni trascorsi, dopo che tutti sanno qual influenza vi abbiano esercitato e frati e preti anche col loro materiale concorso, l'arcivescovo non ha avuto una sola parola di riprovazione per siffatta offesa alla morale, alla civiltà ed al vangelo».*

*Quattro anni dopo, questo amante della morale, della civiltà e del vangelo, bombardò Roma (20 settembre 1870) per toglierla a Pio IX. Intanto, ecco ciò che scrisse all'ottuagenario monsignor Naselli, arcivescovo di Palermo, chiedendogli spiegazione dei moti accaduti: "Permetterà la Emin. V. che io le chieda francamente spiegazioni della condotta da lei tenuta nelle ultime dolorose vicissitudini che hanno contristato Palermo e dintorni. Io debbo credere che ella abbia troppo la coscienza dei propri doveri per potersi menomamente dubitare che vi abbia potuto contravvenire per incertezza sul modo come regolarsi. Ella non poteva ignorare che il clero regolare e, in non poca parte anche il secolare, avevano da tempo dato opera a sconvolgere l'ordine pubblico e ad ispirare alla plebaglia massime immorali e sovvertitrici. Non poté del pari disconoscere che frati e preti e monache perfino, non si guardarono, con un'impudenza senza esempio, o dal mettersi alla testa delle orde dei rivoltosi, o dall'incitarle alla rapina e al saccheggio.*

*Ebbene, cosa fece la Eminenza vostra a prevenire che questi indegni ministri del santuario, che queste vestali fanatiche di bugiardo fervore e di superstizione si fossero fatti complici dei più atroci reati? Mentre*

*le primarie autorità son rimaste ferme ai loro posti là ove il loro debito di coscienza e di onore richiedeva che stessero, perché ella, che avrebbe dovuto essere di esempio agli altri, si è tenuta completamente in disparte? Com'è che ella non si sia interposto, arca di pace e di alleanza, tra una gente briaca di ladronecci e di stragi? Ma non è questo che vien prescritto dal vangelo. Ma non è così che si adempie ai dettami di Cristo. Ma non si giunge in tal modo a rendere li animi inchinevoli al rispetto ed alla devozione verso coloro che dovrebbero essere estranei, e purtroppo nol sono, ad ogni passione politica.*

*In nome dell'autorità di cui sono investito, io chiedo all'Eminenza vostra che mi renda stretto conto del suo operato perché il governo ed il paese possano giudicare se, e fino a qual punto, sia ella responsabile degli eccidi perpetrati e del versato sangue cittadino. Attendo la sua particolareggiata risposta e le dichiaro, sin d'ora, che reputerei il suo silenzio come un'esplicita confessione di colpa".*

#### L'Arcivescovo rispose...

*«Con somma mia sorpresa e grave rincrescimento ho preso lettura del suo foglio d'oggi (28 settembre 1866), col quale si vuole mettere a mia responsabilità l'opera del clero tanto regolare che secolare che si suppone avesse da tempo dato opera a sconvolgere l'ordine pubblico e ad ispirare nella plebaglia massime immorali e sovvertitrici.*

*Su di ciò credo opportuno sottomettere a lei che il clero regolare non è, per le leggi di Sicilia, sottoposto alla mia giurisdizione ma bensì a quella del giudice della monarchia. Per quanto riguarda le monache recluse, può ella essere sicuro che nessuna di esse è stata giammai in contatto colla plebaglia; e che perciò non ha potuto mai mirare ad ispirare alla stessa massime immorali e sovvertitrici.*

*Relativamente poi al clero secolare, io credo che in nessun'altra città d'Italia, come in questa, vi fosse un clero...*

*[...] D'altronde sino a questo giorno nessuna doglianza è a me pervenuta, da parte del regio governo e delle autorità politiche, circa la condotta del clero secolare che è appunto quello che è esclusivamente sotto la mia giurisdizione. Sino a questo giorno, nessuno appartenente a questo clero è stato a me denunziato come quello che avesse dal sacro pergamo proferito parola che attentasse all'ordine costituito ed alle massime ispirate dal vangelo; ed io ho ferma coscienza di non avere né anche dei privati e delle autorità ecclesiastiche denunziato persona che, munita della facoltà di predicare, ne avesse abusato contro i poteri costituiti per sovvertire l'ordine pubblico.*

*Ella poi chiede perché non mi sia interposto fra una gente briaca di ladroneggi e di stragi ad impedire tanti danni. Se ella intende con ciò annunziare che era mio dovere di scendere fra le barricate nel*

*momento del conflitto, credo che vi fosse grave equivoco sul proposito perché oltre che la mia età, compié già l'ottantesimo anno, ed è gravemente affiaccata in salute, certamente essendo il palazzo arcivescovile, per la tutela dell'ordine, occupato dalle truppe reali, appena che io mi fossi affacciato, sarei stato ricevuto, come un altro mio predecessore, a colpi di archibugio e senz'alcun utile effetto. In quei momenti terribili, ciò che mi era lecito di fare si era di accogliere con ogni ospitalità le truppe che si erano stanziato nel mio palazzo; e son fiducioso che coloro che vennero da me non ebbero ragione a rimaner scontenti di cosa.*

*Io ho salda coscienza che il governo e il paese, giudicando di me, non mi riverseranno neppure una briciola degli eccessi perpetrati e del versato sangue cittadino che sono da imputarsi a chi è contemporaneamente nemico alla religione, al governo del re, alla proprietà, e che oggi, per discaricarsi della grave responsabilità che pesa su di loro, tentano di rovesciarla su di altri.*

*In ogni evento, siccome nei precetti del vangelo vi ha di essere ossequioso ai governi costituiti, io dal mio canto non potrei permettere che, nell'esercizio dei suoi doveri, il clero potesse ribellarsi a questo precetto; e quindi, se ella avesse qualche cosa con ispecialità da imputare contro alcuno che si appartenesse al clero secolare, io son pronto a sottoporlo a quelle misure di rigore che sono nei miei poteri di attuare.*

*L'Arcivescovo Giambattista Naselli».*

*Così il degno Pastore rispondeva, com'era giusto, al generale Cadorna che andava cercando i veri responsabili di quella rivoluzione e non sapea o non voleva trovarli, riversando il suo sdegno contro i frati, i preti, e le monache.*

#### [La parola al liberalissimo Anelli...](#)

*«Chi fossero stati i veri capi di quella ribellione ed a sommossa di chi si facesse, niuno sa; ma generalmente la malvagità è consigliera a se stessa, e l'ardimento dà i capi alle rivolte».*

#### [Cadorna solo credulone?...](#)

*Ma altre menzogne e persino cose impossibili furon fatte credere a Cadorna il quale, senza discernimento e senza averne prima le prove, le scrisse subito a Firenze, narrando di processioni che non erano mai state fatte, di carne umana venduta, della quale egli od altri si sognò; disse "che quasi tutti i conventi e monasteri furono ricettacolo" dei ribelli, ed il Pagano stesso assicura che questo è falso. Narrò che i Benedettini "furono visti dal palazzo reale a tirare" e il luogo e la distanza mostrano impossibile tale asserzione; narrò di crudeltà non avvenute mai. Disse: al Parco "fu fatta strage orrenda sui carabinieri e sugli impiegati", e colà restarono uccise invece tre sole persone;*

*compose storielle romantiche che si trovarono "essere state allucinazioni e fantasmagorie". Tutto ciò Cadorna scrisse a Firenze nella sua relazione del 4 ottobre 1866.*

*L' Arcivescovo di Palermo poi, con lunghissima lettera e colle prove dei fatti, sbugiardò il Cadorna (Unità cattolica, giornale del 29, 30 novembre e del 1° dicembre 1866).*

*Secondo lo stesso Anelli sopra citato, nella sua Storia d'Italia dovette confessare "essere il Cadorna andato troppo cieco nelle vendette, fino a dar fede a denunzie porte in nome di persone già morte".*

#### Verso l'abolizione della Legazia Apostolica...

*Lo ripetiamo ancora una volta: dei frati che profanarono l'abito religioso ce ne furono alquanti a Palermo, come nel 1860 così nel 1866; ma questi non all'arcivescovo erano soggetti ma al giudice di Monarchia, allora certo mons. Cirino Rinaldi, zelante, sotto il nuovo governo, non per la disciplina monastica ma per la diffusione delle dottrine liberali; sì che avea esortati gli stessi frati, fin dal gennaio del 1863, a leggere il giornale intitolato La Pace, giornale liberalissimo del ribelle ex gesuita don Carlo Passaglia.*

*E qui è utile ricordare che, cambiate le sorti politiche di Sicilia, il santo Padre Pio IX, con lettera apostolica "Suprema universi", firmata il 28 gennaio 1864, ma per motivi di prudenza promulgata il 10 ottobre 1867, abolì per sempre e in tutto il famoso tribunale di Monarchia (Legazia Apostolica). L'ultimo giudice monsignor Rinaldi Cirino, che però era semplice prete, per non aver voluto ubbidire a quell'abolizione, fu nominatamente scomunicato dallo stesso Pontefice con lettere apostoliche del 23 luglio 1868.*

## Da Sebastopoli a Grenoble: l'ottocento e il colera

### L'instabilità politica

L'ottocento è un secolo assai caratteristico: sommovimenti politici all'interno delle diverse nazioni; turbamenti socio-economici che coinvolgono le strutture dell'assetto dato nel 1815 durante il Congresso di Vienna.

### ...a Vienna varati due principi

I lavori a Vienna nel 1814 erano cominciati emblematicamente il giorno di una festa cattolica: tutti i Santi. E poi il *deus ex machina* del Congresso, il principe di Metternich, era riuscito a varare due principi assai importanti per quell'Europa appena uscita dal flagello delle incursioni di Napoleone. Questi, a suo bell'aggio, l'aveva distribuita e attribuita a personaggi di suo gradimento e a suo servizio:

- i Borboni di Napoli e Sicilia li aveva mandati a spasso sostituendoli con Gioacchino Murat;
- il reame di Sardegna, già dei Savoia, era rientrato nel mucchio delle concessioni o attribuzioni per lo più parentali;
- nel resto d'Italia (Gran ducati del Nord) aveva sconvolto di fatto gli equilibri preesistenti e incluso lo Stato Pontificio.

### ...il criterio di legittimità

Perciò i congressisti avevano accettato di buon grado il principio di legittimità del "preesistente". Anzi legittimità da restaurare ad ogni costo. E l'Austria degli Asburgo era riuscita ad accampare la legittimità sul Lombardo Veneto che, senza difficoltà, poté essere risucchiato nell'Impero Austro-Ungarico.

### ...l'altro criterio: Europa, *civitas* cristiana, baluardo contro l'Islam

L'operazione riuscì in pieno dato che, a supporto di essa, fu invocata l'applicazione del secondo principio: l'Europa rimaneva *cristiana ed imperiale* e si ergeva, proprio nei suoi due più grandi imperi (Impero Austro Ungarico ed Impero Zarista in Russia) a baluardo della *civitas*

*cristiana* contro ciò che restava dell'Impero Ottomanno e l'Islam in genere: l'Autorità Imperiale doveva restare, dunque, l'angelo custode o tutelare dell'Europa cristiana.

E tuttavia lo status quo di Vienna che avrebbe dovuto assicurare una pace, se non perpetua, almeno duratura, non resse all'urto degli eventi che misero in crisi i tentativi di pacificazione dell'Alleanza; di decennio in decennio venivano fuori i rigurgiti della pace imperfetta.

#### L'instabilità sanitaria

Alle crisi ricorrenti di prevalente impronta politica, si dovranno aggiungere le crisi di salute pubblica che serpeggiavano per tutta Europa. E ciò malgrado che il Congresso, alla caduta di Napoleone, fosse stato celebrato a Vienna.

#### ...ed è il primo colera

Per l'appunto, a parte i turbamenti di una specie di restaurazione legittimista in Francia, la restaurazione borbonica nell'Italia meridionale venne accompagnata dal flagello del colera asiatico. La Sicilia e il Napoletano vennero falcidiate da stragi di morti di quella pestilenza.

Già una prima volta, tra il 1837 e il 1840, il Regno delle due Sicilie venne aggredito dal colera asiatico. Il Governo Borbonico, ritornato da poco tempo al potere, fece le possibili e impossibili cose per circoscrivere la violenza del contagio: "grida" di magistrati supremi preposti alla vigilanza sanitaria; sentita partecipazione dei regnanti a Napoli e, a Palermo, di loro luogotenti, misero in opera cordoni sanitari, lazzaretti e le terapie specifiche allora possibili. I regnanti sollecitarono inoltre anche la collaborazione della Chiesa la quale, in tali eventi, è stata sempre al suo posto di vigilanza e di misericordia accanto ai suoi figli, ai quali fa arrivare l'assistenza spirituale in maniera generosa e capillare.

#### La seconda ondata di colera

Sul finire dell'anno '48, alla proclamazione della Repubblica Romana, avrà luogo la fuga da Roma di Papa Pio IX; egli riparò a Gaeta ospite dei Borboni già ritornati in sella a Napoli e a Palermo. Però tale rifugio fu piuttosto precario perché, oltre che Roma, le fluttuazioni politiche investirono anche Palermo e la Sicilia che proclamò la propria indipendenza da Napoli. Ma, a rendere il clima socio politico più difficile, un'altra ondata di colera, anche questa volta proveniente dall'oriente, investì la vecchia Europa: precisamente nell'estate del 1854.

Ci domandiamo: **la popolazione minuta era più vulnerabile dei magistrati preposti alla tutela della salute pubblica?** Alla domanda si

può rispondere: i morti erano assai più frequenti nelle case poverelle, nei "catoì" nei quali l'igiene non era di casa. E perciò la gente minuta cercava i colpevoli del "veneficio" che trovava sempre "in alto".

Cionondimeno, scoppiato il male,

*"il Convento di Palermo dava generoso le prime prove di valore in mezzo ai colerosi. Da Porta Nuova a tutta la strada di Mezzomonreale, dal Convento all'Olivuzza, Danisinni e Portello e dintorni ove il male si fece stazionario sino alla estinzione, le strade furono percorse dai nostri Sacerdoti che porgevano soccorrevole la mano spirituale per aiutar tutti, per confortar tutti".*

*Eventi anche all'interno dell'Ordine...*

All'interno dell'Ordine dei Cappuccini, intanto, andavano maturando eventi altrettanto insidiosi e letali. Tali eventi minavano la salute della struttura organizzativa e spirituale della Istituzione. Il Ministro Generale dell'Ordine, p. Salvatore da Ozieri, venuto in Sicilia per la Sacra Visita (anno 1854), ad Agrigento ebbe una impennata vistosa: **impose che il noviziato dalla Città dei Templi fosse trasferito a Monreale. Ciò** fece pensando probabilmente ad una speciale tutela paterna del Superiore Provinciale che allora era il M.R. padre Giuseppe da Salemi. Oltre tutto, a quei tempi, Agrigento risultava assai lontana da Palermo: l'occhio, per quanto vigile del p. provinciale, non avrebbe potuto seguire da vicino le vicende politiche che in quel periodo coinvolgevano anche le case di formazione. E dunque il padre Salvatore da Ozieri, sicuramente in aggiunta alle precauzioni suggerite ai superiori locali e al Maestro dei novizi, impose il trasferimento del noviziato a Monreale.

## **Il prof. Maggiore Perni a Palermo**

*Il colera incalza per la terza volta*

Un grande studioso di epidemiologia in Sicilia e soprattutto nel palermitano, il prof. Maggiore Perni, volendo spiegare lo sfacelo su cui si impianta il terzo colera, così scriveva:

*Dal 1860 in poi compivasi ogni giorno un atto che toglieva e distruggeva ogni avanzo di governo locale. **La Luogotenenza cadeva a 31 gennaio 1862, e con essa ogni elemento di vita regionale; al 1865 unificavasi la legislazione amministrativa, al 1866 la legislazione civile; al 1860 stesso s'era unificata la legislazione penale.** Le pesanti imposte piovevano giorno per giorno...*

*[...] Così si compiva senza bisogno il grande sacrificio della nostra vita amministrativa in modo che allorquando si cercavano **le leggi per impedire le invasioni delle epidemie, esse non erano più;** quando s'invocavano **i magistrati** che ci difendessero, essi mancavano; quando si ricorse alle **autorità cittadine** per fare qualche cosa, non avevano più poteri. Eravamo all'arbitrio di un governo lontano, curante più gl'interessi generali che i particolari; più gli economici che quelli della vita.*

***E al colera niuno pensava.** La plebe, sicura che era veleno, non se*

*l'aspettava da un governo libero; massimamente dopo quelle dimande di Garibaldi al popolo: "Volete i Borboni e il colera, oppure la guerra?"*

*Or qual non fu la sorpresa e lo spavento di questo povero popolo, quando sentì dirsi che s'avvicinava il colera? E intanto la città era piena di malcontenti; ufficiali dell'esercito meridionale sul lastrico; impiegati in disponibilità che vedevano con orrore avvicinarsi il termine della scadenza del loro dimezzato stipendio; forensi nella miseria per le nuove leggi di registro e di bollo; renitenti di leva perseguitati come belve per le campagne; ammoniti e latitanti che turbavano, all'esterno, la pubblica sicurezza; monaci e suore che aspettavano d'essere cacciati dai loro monasteri, e numerose genti che vivevano con quelle ricchezze conventuali che sarebbero state incamerate.*

*Frattanto niun bene vedevasi del nuovo governo: non un chilometro di ferrovie o di strade rotabili: le comunicazioni col continente rare...*

*[...] E il colera intanto s'avvicinava... a grandi passi.*

*La plebe, che credeva al veleno, era in fermento e volse contro il nuovo governo le imprecazioni che avea lanciato sul governo borbonico...*

*Per i primi otto mesi la cosa andò liscia; poi scoppiò la rivolta e le truppe continentali, venute per sedarla, portarono il colera a Palermo.*

*Nella primavera del 1867 scoppiò più furibondo per tutta la Sicilia, e vi durò per tutto l'anno. Nell'Isola furono complessivamente attaccati 229 comuni con 45.727 morti; nella provincia di Palermo attaccati 68 comuni, morti 12.553; nella sola città di Palermo e dintorni ci furono 3827 decessi. Ma, pei poveri frati, ecco annunciarsi il flagello nuovo...*

## La soppressione degli ordini religiosi

Le preventive sollecitudini del Giudice di Monarchia...

All'atto della soppressione premura del Giudice di Monarchia fu quella di farsi portavoce, presso i Provinciali e questi a loro volta presso i padri guardiani, della insinuante preoccupazione governativa tesa alla "conservazione dell'Asse ecclesiastico anche contro il trafugamento..."

*[...] Nel render partecipe la S.V. delle su riferite disposizioni e norme del Ministero di Grazia, Giustizia e Culto (Ministeriale 20/12/1865), lo scrivente non manca anche in questa circostanza di raccomandare a lei e ai suoi dipendenti di sorvegliare le Amministrazioni Religiose e, dove si accorgesse di operazioni clandestine, si affretterà a sorprenderle e procedere a seconda delle sovraindicate istruzioni ministeriali, informandone contemporaneamente questa Prefettura.*

Palermo 9 Gennaio 1866.

*Pel Prefetto Malusardi*

*Al Signor Questore e ai signori Sottoprefetti, Sindaci e Delegati della Pubblica Sicurezza nella Provincia di Palermo.*

*[...] Ed io lo partecipo a vostra Paternità M. R. onde notificarlo ai Conventi di sua dipendenza ed incontrarne l'esatto adempimento.*

Palermo 11 Gennaio 1866.

*F.to: Il Giudice di R. Monarchia ed Ap. Leg. Abate di Santa Maria di Terrana, Canonico Cirino Rinaldi.*

...e dall'altra le amare istruzioni del p. Provinciale

*[...] Era nell'animo mio non conturbare voi, Padri e Fratelli amatissimi, con premature notizie che avrebbero buttato nelle vostre coscienze la desolazione e lo sconforto. Ma or mi è d'uopo manifestarvi con mio sommo rincrescimento che il Decreto del 7 Luglio 1866 e la esecuzione che si dà al regolamento sulla soppressione delle Corporazioni Religiose, è un fatto che già va a realizzarsi. Il nostro cuore ne è profondamente vulnerato più per voi, miei buoni Padri e Fratelli, che per Noi. Ma Iddio, Signor nostro, Ci sorregge colla Grazia Sua e Noi, confortati dalle sue benedizioni, beberemo rassegnati il nuovo calice d'amarrezza che Egli, nella sua misericordia, Ci appresta.*

*E come che i frati, quantunque sciolti dall'entità legale, restan legati in coscienza dalla sanzione canonica in quella parte permessa dalla legge, quindi si è disposto, di concerto col definitivo e per superiori facoltà ottenute, quanto segue per come si promettea nella nostra*

*Circolare del 18 spirante mese.*

1°) *Nonostante la chiusura dei conventi e la dispersione del Corpo, qualunque sia la forma dell'abito che sarà permessa o tollerata dalla legge di soppressione, la Provincia, per quanto le sarà dato e senza offendere la legge, conserverà la sua Gerarchia Spirituale e quella unità di spirito che forma l'essenza di un Corpo morale. Quindi i frati, uniti o dispersi, con l'abito o senza, terranno dinanzi gli occhi la professata regola per vivere subordinati ai loro rispettivi Superiori in quello che sarà loro possibile. E questi si presteranno a sollevarli nei loro bisogni.*

2°) *Dove potrà farsi, i frati procureranno di stare uniti in Comunità, con l'abito o senza, conforme verrà loro permesso; e terranno quel metodo di vita regolare che sarà loro consentito dalle circostanze procurando, se fosse possibile, di prendere in affitto il convento o altra casa religiosa. Se si vorrà spingere la pronta esecuzione del Decreto, si pregheranno le Autorità locali di accordarci la dimora nei conventi fino a tutto Dicembre, tempo prescritto dalla legge, onde possano i frati provvedersi di una casa che gli accolga.*

3°) *Quei religiosi che in questa circostanza si sentissero disposti di andare alle Missioni, si affretteranno d'avanzare istanza al R.mo Generale o al Procuratore Generale delle Missioni.*

4°) *I religiosi potranno prendere ciascuno le cose spettanti al suo uso; si accorda dalla Sacra Congregazione l'uso della pensione che ci dà il Governo, ma sarà questa regolata dal proprio Superiore qualora si permetterà la comunanza nel vivere; come pure si accorda l'acquisto di qualche convento o casa per l'ordine e nell'attualità i frati restano dispensati da tutto ciò che non è strettamente compatibile con il loro stato.*

5°) *Nel caso non venisse permesso di portare l'abito religioso, ci si dà facoltà, finché dura il bisogno, d'indossare l'abito clericale. Potranno quindi far uso di calceamenti, camicie, purché portino sotto le vesti qualche segno dell'ordine e scrivano, o per loro stessi o mediante il Superiore di Provincia al Padre Generale ogni sei mesi.*

*Si esortano poi tutti e si scongiurano in G. Cristo a conservare anche nel secolo lo spirito della Religione e l'amore al Corpo a cui in ispirito indissolubilmente appartengono, mantenendo il sublime stato della religione con una vita edificante, con una condotta irreprensibile alla maggior gloria di Dio, al decoro del nostro santo abito e all'edificazione del prossimo. Ed impartendo a tutti la celestiale benedizione ci segniamo.*

*Palermo 24 Luglio 1866 - RR. PP. Guardiani e Vicarii  
Aff.mo nel Signore, Fra Giustino Provinciale.*

*Ed arrivò quel giorno, troppo presto arrivò quel giorno del Novembre 1866 nel quale il sindaco, marchese Di Rudinì, diede ordine alle Comunità di Palermo che, fra 24 ore, i frati lasciassero i conventi.*

*Addio o vetusti conventi, o monasteri gloriosi ...addio, chiese venerande... addio cori benedetti... addio, celle solitarie...: da conventi diventerete carceri o caserme! da chiese... magazzini o stalle.*

## **Anno 1885: il secondo colera nell'Italia unita**

*L'anno 1885, rimase memorando perché visitati di nuovo dal vecchio flagello: il colera. L'anno avanti i francesi l'avevano contratto nel Tonchino e portato a Tolone. Da lì facilmente penetrò in Piemonte, e dal Piemonte lentamente propagossi in tutta l'Italia. Desolata ne fu particolarmente la città di Napoli dove il contagio lasciò 6971 morti. Tutto il regno se ne commosse; e il Re stesso, Umberto I, andò a visitare la povera Napoli. Per quell'anno Palermo, a furia di minacce e precauzioni, rimase incolume; ma nel mese di agosto 1885 fu importato dal piroscifo, il Solunto, proveniente da Marsiglia; a bordo del quale erasi avuto un caso di colera non denunziato. Al solito, ai primi casi, la pubblica opinione fu incredula: chi credeva chi non credeva; e la stampa stessa cittadina, forse ad infondere coraggio, si faceva eco di quell'incredulità.*

*Ma le epidemie sono come le rivoluzioni: quando si possono limitare non si conoscono; quando poi si conoscono, non si possono più limitare.*

*Silenziosamente il colera s'era già esteso gettando il popolo nella più grande costernazione. Il Municipio, le autorità cittadine, le commissioni di sanità fecero sforzi, usarono tutti i mezzi a fermare il contagio. Ma il contagio fatalmente ascendeva. Il giorno 16 settembre i morti erano stati 21; il giorno appresso salirono a 71; il giorno diciotto a 163; il diciannove a 189; e fu il culmine. Dal giorno appresso il colera cominciò a decrescere. Palermo allora era irriconoscibile.*

*Nel settembre scriveva il Giornale di Sicilia: «È desolante l'aspetto della città. Molti negozi si sono chiusi e scarsa è la gente che va per le vie. Chi ne può fare a meno non esce di casa. Sono fuggiti più che 30 mila individui molti dei quali appartengono anche alle classi basse della popolazione. La sera non si vede alcuno per le vie; tutto è silenzio e desolazione. Solo da lungi odesi l'allerta dei popolani che fanno la guardia contro il colera e il passo cadenzato della forza pubblica in perlustrazione.*

*E veramente i popolani stavano all'erta perché in nessun'altra epidemia il pregiudizio che il colera fosse veleno propinato a bella posta s'era tanto accreditato e difeso quanto nel 1885; fino al punto da spingere il popolo a far la guardia di notte. D'altra parte, come l'anno avanti tutto il regno s'era commosso alla sventura di Napoli, così tutto il regno si commosse alla sventura di Palermo e, a cominciare dal*

*Santo Padre Leone XIII e dal Sovrano, da ogni angolo d'Italia arrivavano aiuti e soccorsi.*

#### Il Card. Celesia a F. Crispi

*Francesco Crispi, allora semplice deputato in città, s'era lamentato dell'assistenza del clero palermitano. N'ebbe la famosa risposta dal Card. Celesia che, telegraficamente, lo invitava a dargli puntamento al letto dei colerosi. Ma Crispi non accettava simili inviti.*

*[...] il colera, diminuendo in città, s'allargò nelle campagne e nelle borgate. Cessò nel dicembre, dopo aver mietuto complessivamente 2710 vittime. Anche i pochi Cappuccini che c'erano allora in Palermo apprestarono l'opera loro ai colerosi per cui dall'E.mo Arcivescovo ricevettero parole d'encomio. Il Cardinale scrisse loro così:*

#### L'encomio ed i ringraziamenti del Cardinale ai pp.Cappuccini

*Palermo 10 Novembre 1885.*

*Ora che il morbo asiatico mostra di volgere al suo termine, sento il dovere di manifestare alla S.V.Rev.ma la mia soddisfazione per l'opera prestata da cotesti buoni religiosi Cappuccini. I benemeriti padri nella epidemia che afflisse la nostra città e sobborghi, sono rimasti al proprio posto per esercitare il sacro ministero alla salute delle anime, chi per debito di giustizia, chi per sentimento di carità.*

*Ed io, nel darvi il più sentito encomio, non posso passar sotto silenzio il Rev. P. Girolamo da Caltanissetta che, spontaneamente, s'offrì ed assisté con indefesse cure, con zelo ed abnegazione, di giorno e di notte, nell'Ospedale militare alla Guadagna.*

*Merita anche sentita lode e ringraziamento il Rev. P. Antonio Gaudino da Militello il quale, sin da principio dell'epidemia, si iscrisse al Comitato degli Ecclesiastici in S. Matteo ed assisté i colerosi della Città, di giorno e di notte, con singolare pietà ed abnegazione, e poi si portò a prestare gli uffici del sacro Ministero nelle due contrade di Boccadifalco e Settecannoli, tanto funestate dal morbo asiatico.*

*Nel manifestare alla S.V. i sentimenti dell'animo mio grato per l'opera caritatevole apprestata dal suo Ordine religioso il quale in questa circostanza non ismentì i meriti di riconoscenza ottenuti nella Storia per simili contingenze dolorose, prego il Signore perché voglia rinumerare con le sue elette benedizioni quanti pietosamente hanno messo la loro opera in vantaggio dei poveri travagliati dal micidiale morbo.*

*La benedico nel Signore.*

*Al Rev. P. Angelo Bruscato<sup>6</sup>  
Guardiano dei PP. Cappuccini, Palermo.  
L'Arcivescovo Michel. Card. Celesta.*

[E infine ai Cappuccini l'encomio dal Governo](#)

*L'anno seguente si temeva fondatamente, secondo l'esperienza delle epidemie passate, che ripullulasse il male; ma, contro ogni aspettazione, il 1886 passò tranquillo; ricomparve invece nel 1887. Da principio a Catania dove poi divampò estendendosi in tutta la provincia; nel luglio s'ebbero i primi casi a Palermo: dal 30 luglio al 5 agosto si registrarono 16 morti che poi nella terza settimana salirono a 37 e nella quarta ad 82. Indi cominciò a decrescere ed alla fine di ottobre scomparve completamente dopo aver fatto 430 vittime.*

*Anche questa volta i nostri Confratelli disimpegnarono bene il loro dovere; lo stesso Governo, con decreto del 24 giugno 1888, dichiarò decorati di medaglia d'argento i M.R.P. Angelo Bruscato da Vicari, Antonino Arrigo da Partinico, Ex-Provinciale, Francesco Riela da Palermo e Girolamo M. da Caltanissetta<sup>7</sup>. Onore ad essi: onore all'abito santo del Cappuccino!*

---

<sup>6</sup> Vedi *Analecta Ordinis*, an. 1886, pag. 27.

<sup>7</sup> Vedi *Analecta Ordinis*, an. 1888, pag. 250

## Tornando a P. Angelico

A seguito delle considerazioni sopra esposte, ci sembra il caso di riagganciare la storia personale del neo sacerdote p. Angelico Li Pani, nato a Caltanissetta il 28 dicembre 1842 e già a 24 anni frate minore cappuccino a pieno titolo, che da Palermo imbocca la regia trazzera per Caltanissetta.

[...quella regia trazzera per Caltanissetta](#)

Colera, soppressione degli ordini religiosi, sbandamento dei frati in tutte le direzioni di questa nostra Sicilia; rabbia di coloro che si sentivano i manutengoli dell'ordine pubblico da difendere dalle presunte aggressioni di poveri e inermi fraticelli; spaurite piccole monache perseguite o perseguitate in nome della Legge perché deponessero le vesti sacre che avevano indossato nel fiore della loro giovinezza: le vesti sacre che avevano costituito la loro aspirazione di ventenni.

Tutto questo a partire dalla sera, forse per niente illuminata, in cui il Marchese Di Rudinì, per le vie e le piazze di Palermo, fece squillare la tromba della dispersione e disgregazione.

Fu messo in opera con acredine feroce il proposito, maturato nelle sette irreligiose e anticlericali, perché nulla restasse di ciò che aveva abbellito le nostre contrade da Palermo a Torino, da Milano a Taranto, a Brindisi. Tutto doveva essere mandato in malora, al macello; e bandito ogni più lieve sentimento di misericordia. Così fu proclamato lo stato di distruzione di ogni cosa più sacra: niente doveva restare di segni sacri, di crocifissi, di statue, oggetti di culto. Era l'Italia atea che, furibonda e proterva, proclamava "*non serviam!*"

Le uniche voci che, in tanto tramestio di sentimenti, conservano ancora l'aggancio col divino, sono quelle disseminate nelle lettere circolari dei Superiori provinciali (e dei Cappuccini, e dei Frati Minori, e dei Conventuali) e dei Gesuiti, dei Passionisti, dei Redentoristi di S. Alfonso che hanno il coraggio di proclamare con visione profetica: **ritorneremo, Diòs non muere!**

I religiosi, malgrado le vessazioni personali e comunitarie, restano ottimisti. Sembrano ripetere l'esortazione: **soli Deo fide, vitae quod sufficit opta, caetera crede nihil** (*abbi fiducia solo in Dio, ricerca solo quel che basta al giorno presente, non ti impelagare nella politica portatrice dell'effimero*).

[Ognuno dei frati, portavoce del Salmo 85...](#)

Ognuno dei frati, convocati a raccolta per esser loro intimata la dispersione e l'abbandono dei conventi (oltre 42 nella sola provincia di Palermo), quella sera con molta umiltà poteva farsi portavoce del Salmo 85: la preghiera a Dio nell'afflizione, la stessa elevata da S. Paolo nella 2<sup>a</sup> Cor.1,3,4.

*"Signore, tendi l'orecchio, rispondimi,  
perché io sono povero e infelice,  
custodiscimi perché sono fedele;  
tu, Dio mio, salva il tuo servo, che in te spera.*

*Pietà di me, Signore,  
a te grido tutto il giorno.  
Rallegra la vita del tuo servo,  
perché a te, Signore, innalzo l'anima mia.*

*Tu sei buono, Signore, e perdoni,  
sei pieno di misericordia con chi ti invoca.  
Porgi l'orecchio, Signore, alla mia preghiera  
E sii attento alla voce della mia supplica.*

*Nel giorno dell'angoscia alzo a te il mio grido  
E tu mi esaudirai.  
Fra gli dei nessuno è come te, Signore,  
e non c'è nulla che uguagli le tue opere.*

*Tutti i popoli che hai creato verranno  
e si prostreranno davanti a te o Signore,  
per dare gloria al tuo nome;  
grande tu sei e compi meraviglie:  
tu solo sei Dio.*

*Dammi un segno di benevolenza;  
vedano e siano confusi i miei nemici,  
perché tu, Signore, mi hai soccorso e consolato".*

## clero di Caltanissetta

E dunque, da sera al mattino, il giovane Angelico Li Pani dovette cambiar casacca: non è più il saio di S. Francesco, per scegliere il quale il giovane Vincenzo aveva contrastato con i propri familiari. Quasi si realizza l'aspirazione profetica della madre che aveva desiderato Vincenzo membro del clero diocesano: una aspirazione umana, spiegabile, che avrebbe rallegrato tante mamme di giovani sacerdoti, desiderose di avere tra le mura domestiche il prete; aspirazioni non proprio nobilissime, ma certamente presenti nei discorsi di famiglia, presente o assente l'interessato.

I familiari, presso i quali la sera antecedente avrà certamente mendicato l'ospitalità accompagnata con sorrisi affettuosi della madre e delle sorelle Damiana e Teresa, gli avranno fatto gli auguri e si saranno complimentati con l'abito nero del neo prete diocesano di Caltanissetta. I complimenti dei familiari non dovettero certamente cadere tintinnando allegramente sulle spalle di Vincenzo.

f)spes n)fortitudo r)humilitas

Ma le sorelle lo chiamarono proprio Vincenzo? O anch'esse si trovarono impacciate e imbarazzate nel chiamarlo con un nome già vecchio dal battesimo? Avranno graziosamente giocherellato con i due nomi tra Angelico e il Vincenzo. Ma ciò non cambiava la situazione nella quale il fratello cappuccino era già caduto: frate Angelico era già "un disperso" braccato dalla polizia del nuovo Stato italiano; non degno di rispetto o di attenzioni. Un monaco braccato perché il suo abito era motivo di polemica, anzi di persecuzione; frate Angelico, figlio di S. Francesco, doveva scomparire dagli elenchi anagrafici; la sua tonaca doveva essere insaccata tra il macero dei guardaroba. Non potendo mandare al macero Vincenzo Li Pani, si pensò di mandarvi Angelico da Caltanissetta, cappuccino. Questa era la categoria alla quale egli ormai apparteneva: un ex frate cappuccino, il quale avrebbe goduto del beneficio di una irrisoria pensione personale che lo Stato gli attribuiva in sostituzione dello stato di mendicità col quale avrebbe dovuto consumare il suo pane quotidiano.

s)carismata i)prudencia m)temperantia

Dal novembre 1867 alla primavera del 1872, il vescovo Giovanni Guttadauro certamente studiò questa nuova recluta del clero diocesano di Caltanissetta. Egli, da uomo navigato e accorto, scoprì gli aspetti positivi e costruttivi di questo fraticello ex cappuccino; lo pesò in tutte le direzioni, lo trovò positivo: non chiacchierone, non fannullone, non scansafatiche; lo scoprì uomo di preghiera, di studio, amante della buona cultura; non un bibliomane ma un lettore accorto e intelligente. Aveva tra le mani, egli Giovanni Guttadauro, un personaggio di valore in grado di coprire ruoli formativi a livello scolastico ma molto più estrascolastico.

Vincenzo Li Pani risultava uomo che poteva fare molta strada nel servizio della Chiesa e soprattutto in quella Chiesa Nissena che, proprio perché di nuovissima istituzione, aveva bisogno di gente laboriosa, tenace, intraprendente a tempo e a luogo.

q)oboedientia r)humilitas s)carismata

I vescovi di Caltanissetta (Giovanni Guttadauro, il successore, il Vescovo Zuccaro che si trovò ad esercitare il suo ministero a cavallo tra l'ultimo Ottocento e il primo Novecento, e poi Intreccialagli uomo di Dio e ministro del popolo di Dio) tutti si trovarono in sintonia col giovane p. Angelico il quale non disilluse le loro aspettative pastorali, pedagogiche, didattiche. Dovunque il vescovo lo chiamasse, Angelico Li Pani rispondeva: "adsum". Per questo giovane, formato alla scuola dei lettori cappuccini di vecchio stampo, tutto con la grazia di Dio poteva affrontarsi senza grettezza e meschinità.

## P. Angelico costruttore

### Riconoscimento di meriti...

*A Caltanissetta (il cui vecchio convento era stato tra i più gloriosi della Provincia cui aveva dato religiosi insigni di cui tre Procuratori Generali dell'Ordine) il pensiero di fondare un convento nuovo venne in mente al paesano, M.R.P. Angelico Lipani.*

*Avevano tentate tutte le vie a ricuperare il convento vecchio; ma non c'era più da sperare giacché il fabbricato era stato convertito in ospedale civile e la silva in pubblica villa.*

*Il P. Angelico dunque, incoraggiato dai buoni e bravi confratelli paesani, presentatasi propizia occasione, comprò quattro tumoli<sup>8</sup> di buon terreno a lire mille il tumolo in contrada chiamata Sallimi; località amena, elevata, arieggiata. Per un tumolo si ebbe il concorso del laico Fr. Salvatore da Caltanissetta. Fu scelta la contrada Sallimi, non a caso, ma per un fine: ivi c'era la chiesa di S. Michele con un ospizio che, nelle vacanze, serviva da seminario di campagna ai chierici seminaristi. Attorno a quell'edifizio il P. Angelico comprò i quattro tumoli di terreno nella speranza che il Vescovo, presto o tardi, avesse concesso la chiesa e l'ospizio chiericale ai Padri cappuccini. E ci riuscì.*

*Il M.R.P. Angelico per 25 anni aveva fatta scuola di latino nel ginnasio del seminario; ora mons. Guttadauro, volendo gratificare il lungo ed ottimo servizio prestato dal P. Angelico, accondiscese di concedere l'uso, semplice per allora, della chiesetta di S. Michele coll'annesso seminario di campagna ai Cappuccini paesani.*

*Sicuro di questo, il M.R.P. Angelico, alla presenza dei confratelli, benedisse e pose la prima pietra dell'erigendo conventino il 20 novembre 1888.*

### ...e l'eco di risentimenti piccoli

*Se quel degno Padre avesse concentrato solo nel convento nostro i suoi impegni ed i suoi emolumenti, l'avrebbe portato e presto a compimento; ma egli aveva fondato, e doveva perciò provvedere, un*

---

<sup>8</sup> Tumolo è misura agraria sicula che equivale ad are 10.914.

*Istituto di Suore Terziarie accanto alla chiesa così detta del Signore della città.*

*Perciò le sue cure e le sue risorse si dividevano. Fu questa la ragione principale per cui il conventino di S. Michele andava sorgendo lentamente. Anche la Provincia, la quale allora esisteva solo embrionalmente, se ne disinteressava. Il P. Angelico, a buoni conti, arrivò a terminarvi sei celle specialmente per gli aiuti pecuniari ricevuti dall'illustre Conte Ignazio Testasecca il cui nome e la cui famiglia meritano speciali benedizioni dalla nostra Religione.*

*Mons. Ignazio Zuccherò, vescovo di Caltanissetta nel 1903, fece la cessione di diritto della chiesa e del seminario campestre. I religiosi poi verso il 1905, superando gravi difficoltà, inaugurarono un primo saggio di comunità nel convento di S. Michele; nel 1908 vi andò in visita il provinciale M.R. Antonino da Bompietro e d'allora in poi vi furono quasi sempre superiori non paesani i quali tutti si sforzarono a portare avanti il conventino.*

*Più tardi, dietro le paterne insistenze del nuovo vescovo mons. Giovanni Iacono, il Capitolo provinciale del 1922 vi eleggeva a Guardiano il primo Definitore M.R.P. Giuseppe da Salemi dandogli il compito di ripigliare la fabbrica del conventino e ridurla a collegetto serafico.*

*Il 18 gennaio 1924 vi passarono nove alunni dal Collegetto di Monreale. Per cui, oggi, il convento di Caltanissetta, grazie agli impegni del M.R. Giuseppe da Salemi coadiuvato dai religiosi della nuova comunità, è stato trasformato del tutto mentre sembrava paralizzato fin dal suo nascere; ed è stato reso centro e vivaio di speranze per la cara nostra Provincia.*

[L'anno centenario della posa della prima pietra...](#)

La storia va misurata con lunghezze quasi sempre frastagliate: vedi caso il breve excursus dello storico della provincia p. Antonino da Castellammare trova la sua conclusione nell'anno centenario della posa della prima pietra del seminario dei Cappuccini in S. Michele di Caltanissetta, cioè il 20 novembre 1988. Quella data, un secolo prima, fu profetica e, come tale, deve trovar posto nella storia della Provincia dei Cappuccini di Palermo. Non deve essere considerata una frattura ma un coraggioso rilancio dovuto all'iniziativa dell'energico p. Angelico Lipani, che, data la molteplicità degli impegni assunti, doveva necessariamente stentare il cammino verso la costruzione definitiva del nuovo convento. Ma questa crescita, piuttosto lenta, non deve scaricarsi sulle sue spalle; né deve trovar posto l'affermazione che egli era intento a troppe cose.

[n\)fortitudo e\)fides f\)spes g\)caritas in Deum](#)

Dove era la fraternità dei Cappuccini di Palermo? Essa era allo sbando della soppressione e tuttavia p. Angelico ebbe il coraggio cristiano e civile di metter nelle fondamenta la prima pietra di quel seminario serafico di cui, nell'anno centenario 1988, era possibile ammirare la mole dei fabbricati che i successori di p. Angelico avevano

dignitosamente accumulati.

Quindi al santo ed eroico confratello non devono rivolgersi spinte e spintoni di dissenso anche dissimulato. Egli agì con il coraggio e la benedizione di Dio per la gloria del quale lavorò sempre: sia che costruisse anche a rilento il terzo convento dei Cappuccini in S. Michele di Caltanissetta; sia che desse una casa alle fanciulle orfane dei cataclismi minerari succedutisi nei primi degli anni 1880; sia che mettesse mano alla fondazione di un nuovo Istituto religioso femminile, quale virgulto del Terzo Ordine Francescano.

[Nel solco del primo Francescanesimo...](#)

Tutto ciò, possiamo permetterci di dire, venne realizzato nel solco tracciato dal primo Francescanesimo e dal nuovo Ordine Cappuccino, beninteso escludendo le esasperazioni iniziali quando cioè imperversavano soggetti come fra' Ludovico da Fossombrone detto l'autarca. Pertanto ci piace qui ricollegare l'azione del nostro p. Angelico alla linea dei Padri Cappuccini più dinamici, aperti, intelligenti, colti, quali il nuovo beato fra' Marco da Viano e la fulgida figura di fra' Fedele da Sigmaringen, santo protomartire della Propagazione della Fede.

E dunque la opzione, fatta da p. Angelico in quel di Caltanissetta nel periodo storico dimensionato dai fatti sopra cennati, trova riscontro e piena giustificazione, anche teologica, primieramente nel dilemma posto da Francesco a sorella Chiara.

### [Eremitaggio o convento dei Cappuccini?](#)

*L'umile servo di Cristo santo Francesco, poco tempo dopo la sua conversione, avendo già raunati molti compagni e ricevuti all'Ordine, entrò in grande pensiero e in grande dubitazione di quello che dovesse fare: ovvero d'intendere solamente ad orare, ovvero alcuna volta a predicare; e sopra ciò desiderava molto di sapere la volontà di Dio. E però che la santa umiltà ch'era in lui non lo lasciava presumere di sé nè di sue orazioni, pensò di cercarne la divina volontà con le orazioni altrui. Onde egli chiamò frate Masseo e dissegli così: «Va' a suora Chiara e dille da mia parte ch'ella con alcune delle più spirituali compagne divotamente preghino Iddio che gli piaccia dimostrarmi qual sia il meglio: ch'io intenda a predicare o solamente all'orazione. E poi va' a frate Silvestro e digli il simigliante». Quello era stato nel secolo messere Silvestro il quale avea veduto una croce d'oro*

*procedere dalla bocca di santo Francesco, la quale era lunga insino al cielo e larga insino alla stremità del mondo; ed era questo frate Silvestro di tanta divozione e di tanta santità che di ciò che chiedea a Dio e' impetrava ed era esaudito, e spesse volte parlava con Dio; e però santo Francesco avea in lui grande divozione.*

*Andonne frate Masseo e, secondo il comandamento di santo Francesco, fece l'ambasciata prima a santa Chiara e poi a frate Silvestro. Il quale, ricevuta che l'ebbe, immantamente si gittò in orazione e orando ebbe la divina risposta e tornò a frate Masseo e disse così: «Questo dice Iddio che tu dica a frate Francesco che Iddio non l'ha chiamato in questo stato solamente per sé, ma acciò che faccia frutto delle anime e molti per lui sieno salvati». Avuta questa risposta, frate Masseo tornò a santa Chiara a sapere quello ch'ella aveva impetrato da Dio. Ed ella rispuose ch'ella e l'altre compagne aveano avuta da Dio quella medesima risposta la quale avea avuta frate Silvestro.*

[...che tu vada per lo mondo a predicare](#)

*Con questo ritorna frate Masseo a santo Francesco e santo Francesco il riceve con grandissima carità lavandogli li piedi e apparecchiandogli desinare. E dopo 'l mangiare, santo Francesco chiamò frate Masseo nella selva e quivi dinanzi a lui s'inginocchia e trassesi il cappuccio, facendo croce delle braccia e domandollo: «Che comanda ch'io faccia il mio Signore Gesù Cristo?» Risponde frate Masseo: «Sì a frate Silvestro e sì a suora Chiara colle suore, che Cristo avea risposto e rivelato che la sua volontà si è che tu vada per lo mondo a predicare però ch'egli non t'ha eletto pure per te solo ma eziandio per salute degli altri». E allora santo Francesco, udito ch'egli ebbe questa risposta e conosciuta per essa la volontà di Cristo, si levò su con grandissimo fervore e disse: «Andiamo al nome di Dio». E prende per compagno frate Masseo e frate Agnolo, uomini santi. (Da I Fioretti, CAPITOLO XVI [1845]).*

[P. Angelico coerente con il DNA francescano](#)

Dovendo parlare di p. Angelico Li Pani "costruttore" del terzo convento sorto nella storia dei Cappuccini di Caltanissetta, si impone il riferimento al "DNA", al codice genetico, al "depositum" fondamentale del Francescanesimo.

Come vediamo direttamente dai "Fioretti", S. Francesco, reduce da malattia e da crisi angosciante di coscienza, sentì il bisogno di chiedere l'aiuto di preghiera alle anime a lui più vicine. La crisi di Francesco era la stessa che ricorre in **tanti altri santi francescani** e in P. Angelico: il Signore mi ha chiamato per me solo, o anche perché io e la famigliola umile e dimessa che nasce da me, ci mettiamo a servizio di tutta la Comunità cristiana?

Perciò egli mandò fraticelli fidati perché ponessero la domanda a sorella Chiara, la quale pregasse per lui il Signore che lo illuminasse

sulla scelta che si proponeva alla sua coscienza. "Sorella Chiara, la chiamata di Dio è solamente per me o per tante altre anime?"

E sorella Chiara, rinviando qualche giorno dopo il messaggero al mittente: "il Signore non ti ha chiamato solamente per te, ma per tantissime altre anime".

Ed ancora:

[E perciò scelse di vivere per tutti anziché per se solo...](#)

*«Mentre saldi nel santo proposito affrontavano la valle Spoletana, si misero a discutere se dovevano passare la vita in mezzo alla gente oppure dimorare in luoghi solitari. Ma Francesco, il servo di Cristo, non confidando nella esperienza propria o in quella dei suoi, si affidò alla preghiera per ricercare con insistenza quale fosse su questo punto la disposizione della volontà divina. Venne così illuminato con una risposta dal cielo e comprese che egli era stato mandato dal Signore a questo scopo: guadagnare a Cristo le anime che il diavolo tentava di rapire.*

*E perciò scelse di vivere per tutti anziché per se solo, stimolato dall'esempio di Colui che si degnò di morire, Lui solo, per tutti gli uomini». [1Cel.35.] ( FF. Legenda Maggiore –IV –[1066] 2.)*

E infine:

*«Si domandavano ancora e seriamente, da persone che si erano impegnate a vivere sinceramente nella santità, se dovevano svolgere la loro vita tra gli uomini o ritirarsi negli eremi. E Francesco che, non fidandosi mai di se stesso, in ogni decisione cercava ispirazione da Dio nella preghiera, scelse di vivere non per sé soltanto ma per Colui che morì per tutti, ben consapevole di essere stato inviato da Dio a conquistare le anime che il diavolo tentava di rapire» (FF. Celano – Vita prima [381]*

Non era un codice cifrato per i due interlocutori a distanza. Francesco capì che egli per i suoi frati non poteva scegliere l'eremitaggio ma un servizio apostolico nella Chiesa di Dio. Risposta simile ebbe Francesco da altri fraticelli invitati a pregare per lui: "il Signore non ti ha chiamato soltanto per te". La convergenza di queste risposte gli suggerirono apertamente la vita evangelica. E infine il dubbio di Francesco fu risolto nella Regola Bollata approvata da Papa Onorio 3°.

Tuttavia l'interrogativo, affiorato alla coscienza di Francesco, restò di fatto immanente nella coscienza di tutti i Francescani succedutisi nei nove secoli di storia.

Che Francesco e il suo Ordine sentissero l'urgenza di mettersi nell'apostolato della predicazione, a noi arriva ancora dalla lettera che il Santo Fondatore inviò a frate Antonio (di Padova) con l'autorizzazione ad istituire una cattedra di teologia per i frati del seguente tenore: "ho piacere che tu insegni la Sacra Scrittura e la teologia ai frati, purché in essi non si estingua lo spirito della santa orazione e devozione al quale spirito tutte le altre cose devono

servire". È chiara e salva la intenzione di S. Francesco che i frati, qualunque fosse l'attività che svolgevano o di lavoro manuale o studio e lavoro intellettuale, coltivassero innanzitutto la preghiera e la meditazione personale. Pertanto l'affermazione che Francesco fosse nemico dei libri e dello studio è falsa. La presenza poi di tanti santi studiosi e oranti nell'ordine, ci fa capire che le intenzioni del santo fondatore non furono mai tradite.

[E poi Antonio da Padova...e Bonaventura...](#)

Primo tra tutti, santo e studioso, è precisamente Antonio di Padova, dottore di Santa Romana Chiesa oltre che maestro dell'Ordine nell'insegnamento della Scrittura e della Teologia.

Nel medesimo secolo in cui prorompe per le piazze d'Italia e Francia la voce di Antonio, da Parigi, precisamente dalla Sorbona, ci è dato di ascoltare la voce di Bonaventura da Bagnoreggio, anche egli santo, dottore e maestro nella celebre facoltà europea.

[...e il beato Duns Scoto](#)

Non possiamo tacere inoltre del beato Duns Scoto, doctor subtilis: tutti questi certamente non scelsero la via del romitorio, ma si avviarono giornalmente alle aule scolastiche universitarie, lodarono Dio, inneggiarono alla sua bontà e misericordia come tanti altri fraticelli facevano con la vanga in mano negli orti sparsi in tutta Italia. Questo gruppo di Frati letterati, teologi, maestri della parola di Dio, non esaurirono la sorgente francescana della cultura delle scienze sacre che ha accompagnato tutta la storia francescana di qualunque denominazione.

[...poi il Quattrocento e Bernardino](#)

Il Quattrocento portò sulle piazze d'Italia e d'Europa uomini come Bernardino da Siena al quale non bastavano le piazze più grandi d'Italia per accogliere gli uditori che venivano per ascoltarlo e tutta una sequenza di santi frati ai quali il romitorio serviva da rifugio spirituale, da luogo di preghiera, di studio, di ammaestramento. Nacquero in queste fucine tanti santi fratelli che furono ambasciatori di Papi, di Principi, portatori di pace per le vie dell'Europa.

Chi potrà negare a Bernardino da Feltre la santità (beato) e l'apertura sociale e la lungimiranza in favore dei poveri con i così detti **Monti Di Pietà** che batterono vigorosamente la usura?

[A Caltanissetta si ripropone il dilemma](#)

Il dilemma arrivò durante il periodo tristissimo della soppressione degli ordini religiosi in Italia (27 luglio 1866), anche a Caltanissetta. Sul declinare del secolo decimonono il problema fu agitato, discusso, dibattuto: S. Francesco non ci ha voluti eremiti, ma frati nel popolo; non solitari nelle caverne o nei pagliai fatti di frasche. Ci ha voluti fratelli dei tribolati, dei sofferenti, dei lebbrosi; di tutti gli uomini che cercano Dio e lo possono trovare nel fratello francescano.

A Caltanissetta, ancora una volta la storia dell'Ordine incrociava il dilemma: i Cappuccini nell'eremitaggio o in Convento di fraternità francescana?

Si ebbero due posizioni o risposte contrastanti:

-dal romitorio di Santo Spirito sito a tre chilometri da Caltanissetta fu emessa, in maniera sentenziosa, la proposizione: abbiamo avuto affidato dalla Divina Provvidenza, per mano episcopale, il romitorio di Santo Spirito. Il vescovo gradisce la nostra presenza in questo luogo; stiamoci buoni e lavoriamo come possiamo. Questa sentenza era impersonata soprattutto dall'ex provinciale di Palermo p. Daniele da Caltanissetta, pressoché settantenne;

-da occidente, dalla chiesina di S. Miceli, il giovane p. Angelico Li Pani fece una proposta "contraddittoria": presso la chiesa di S. Miceli abbiamo con i dovuti permessi comprato un tumulo di terra come area edificabile; il vescovo attuale, Guttadauro, oltre che cederci la chiesa anzidetta ci mette a disposizione un gruppo di stanze che fanno da seminario estivo per i chierici diocesani.

Noi avremmo la duplice possibilità:

a) costruire ex novo quanto ci occorre;

b) gestire debitamente la chiesina del patrono della Città, S. Michele Arcangelo; mettere a disposizione del vescovo la nostra preparazione culturale e apostolica e riacciuffarci la tradizione francescana legata alla chiesina di S. Miceli.

È risaputo infatti che il frate che ebbe la visione notturna di S. Michele Arcangelo che contrastava con la spada sguainata contro il tentativo di un appestato, pressoché moribondo, a penetrare nell'abitato della città, quel frate che ebbe la visione era un Cappuccino e si chiamava fra' Francesco Giarratana.

Il frate Giarratana ricevette anche l'incarico da S. Michele Arcangelo di riferire la visione alle autorità cittadine, laiche ed ecclesiastiche. Il messaggio fu consegnato e in processione, nell'anno 1625, le autorità si recarono in pellegrinaggio presso l'area della erigenda chiesina. Fu trovato il cadavere dell'appestato e fu votata l'erezione della chiesina periferica in onore di S. Miceli.

Su questa breve traccia storica in effetti sorse la chiesina che la città tutta, ecclesiastica e laica, volle erigere in onore dell'Arcangelo Michele che fu dichiarato Patrono e protettore di Caltanissetta. A tale dichiarazione venne associata anche la memoria del Cappuccino e dei Cappuccini che di fatto ha accompagnato fino ad oggi (anno 2003) la storia civica ed ecclesiastica di Caltanissetta che, il giorno 8 maggio di ogni anno, porta processionalmente il simulacro dell'Arcangelo protettore dalla cattedrale alla chiesina sorta nel 1627.

## Angelico Lipani vecchio e stanco

P. Angelico,

*Dio ti ha dato una grande sapienza: eri fedele nell'apprenderla, generoso nel donarla (dalla liturgia del 28 gennaio). La Sapienza che viene dall'alto è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia. Un frutto di Giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace (G.c 3,17-18).*

[i\)prudentia e\)fides f\)spes g\)caritas in Deum](#)

P. Angelico, dunque, fu uomo prudente, accorto, perspicace che non sfruttò i suoi 40 anni di servizio nella Diocesi di Caltanissetta per accattivarsi le simpatie dell'ambiente nisseno in favore delle suore di sua istituzione. P. Angelico non deviava offerte anche cospicue verso l'Istituto del Signore della Città, ma con sagacia accoglieva e distribuiva. Ci si potrebbe chiedere: questa sagacia era infallibile? Era aliena da parzialità? Oppure riceveva e distribuiva senza lo spirito di Dio? Io credo che p. Angelico **naturaliter** avesse i lumi di accortezza sorretti dallo Spirito Santo.

[n\)fortitudo l\)iustitia m\)temperantia](#)

Dire o ripetere che egli avrebbe dovuto tenere criteri diversi nell'attribuzione delle offerte e delle elemosine in maniera che il nuovo convento di S. Michele potesse avere una crescita più vigorosa e celere, questa è accusa insostenibile; per lui le due creature erano portate avanti equivalentemente. Quindi con buona pace dell'autore della storia della Provincia dei Cappuccini di Palermo, p. Angelico autore di due opere murarie nella stessa città, non soltanto va scusato ma va difeso nelle sue scelte. Peraltro i superiori più volte lo avevano nominato fabbricere della provincia: gli facevano credito di saggezza, di sapienza, di perspicacia; in una parola credevano in lui. Chi poteva borbottare nei corridoi della distribuzione disuguale?

[Le contumelie di un p. Ammatuna...](#)

Un p. Serafino Ammatuna da Modica, divenuto guardiano del

conventino di S. Michele in Caltanissetta, ebbe a sottolineare sia a parole che con le petulanti lettere ai Superiori Maggiori le presunte evasioni del p. Angelico. Presunte sì, poiché parlano le note di resoconto:

*- dal maggio 1903, giorno in cui i pp. Cappucini (il M.R. p. Angelico Lipani da Caltanissetta, presidente ed ex definitore, e il p. Gaetano Li Pani da Caltanissetta, predicatore) si stabiliscono nel nuovo convento di S. Michele.*

*- dall'8 maggio 1903 sino al 31 dicembre 1904 il necessario al vitto fu apprestato dai suddetti. Però l'olio dall'8 maggio 1903 sino a tutto novembre dello stesso anno, fu apprestato "dall'Istituto Terziarie francescane cappuccine del Signore della Città". Dal novembre 1903 fino al presente, pane, olio, cacio e legna, è stato apprestato dalla Divina Provvidenza. Nel mese poi di novembre 1904 salme 2 e tumuli 6 di frumento pervenne dall'Ospizio di S. Spirito, abbandonato dai pp. Cappuccini con la morte (11/11/1904) del M.R.P. Daniele Amico ex Provinciale.*

*Nota 1<sup>a</sup>: il presente libro di introito ed esito incomincia dal gennaio 1905.*

*Nota 2<sup>a</sup>: le tre celle d'oriente furono terminate e rese abitabili l'anno 1903, a spese dei suddetti PP Li pani in lire 600. Altre 3 di ponente l'anno 1904: si fecero le soffitte a spese dei suddetti padri in £ 200. Così pure la compra della mula nell'anno 1903 in £ 350.*

Ma è facile constatare come nelle valutazioni di p. Ammatuna pesassero le turbe mentali che accompagnano tutta la sua vita sia di religioso che di prete secolare dal 1924 in quel di Modica (Diocesi di Noto – Ragusa) ove, per brevi periodi, prestò servizio pastorale.

Temi ricorrenti nella esplicazione della mania grafomane che presto i Superiori seppero ignorare, era la perentoria richiesta di elemosine di messe a 100 a 100; la pretesa che i superiori intervenissero subito ad esclaustare il p. Angelico, colpevole a suo dire di accattivarsi le simpatie della città distraendole dal Convento a favore delle orfanelle presso l'Istituto Signore della Città. Ma tale atteggiamento ipercritico e talvolta cattivo non è riservato al solo p. Angelico poiché stesse considerazioni, stessa fraseologia troviamo ripetute (quasi intimidazioni perentorie ai Superiori) nei confronti di altri confratelli sia a Caltanissetta, sia altrove (Bivona).

...una sorta di contrappasso?

E però, nell'evolversi della vicenda umana di p. Ammatuna, ricorre una sorta di contrappasso: egli aveva contestato a p. Angelico malato, anziano, sofferente la permanenza nella casa paterna presso le sorelle nubili Teresa e Damiana. Ebbene, dopo neppure un decennio ci ritroviamo un p. Ammatuna che chiede per sé l'esclaustazione (scioglimento dai voti), dovendo assistere, egli, a Modica le 3 sorelle nubili, rimaste orfane e sole; ma, per quello che oggi sappiamo, le tre sorelle avrebbero potuto fruire dell'assistenza di altri 3 fratelli di cui uno, p. Gianbattista, Cappuccino a Modica fino al 1938, e due sposati.

P. Angelico invece, uomo di Dio che santamente aveva onorato l'abito cappuccino e di cui non voleva essere spogliato alla fine dei suoi giorni, resistette alle diverse e ripetute vessazioni di p. Ammatuna. Chiedeva solamente il permesso di abitare presso le due sorelle Damiana e Teresa, entrambi nubili, le quali lo avevano accudito durante gli anni più ottusi e crudeli della soppressione. Perciò egli chiedeva il permesso di abitare fuori convento per motivi gravissimi di salute.

Sul tema è da ricordare la perorazione fatta in favore del p. Angelico dal benemerito Servo di Dio Mons. Augusto Intreccialagli nella sua veste di Amministratore Apostolico di Caltanissetta.

In seguito a tale intervento, su decreto di autorizzazione della Santa Sede di inizio 1914, p. Angelico poté restare presso le sorelle.

Tant'è che viene spontaneo tornare a domandarci quale reato avesse commesso p. Angelico nel chiedere ai suoi Superiori e per essi alla Santa Sede il permesso di farsi servire dalle sorelle; e, tanto più, quale senso avesse l'insistenza di p. Ammatuna tesa ad estromettere dall'Ordine dei Cappuccini il vecchio frate che pure aveva, da tempo, portato il "*peso della giornata e del caldo*" (*pondus diei et aestus*).

[g\)caritas in Deum h\)caritas in proximum](#)

Se la posizione del p. Ammatuna fosse prevalsa, sarebbe stata consumata una forma di ingiustizia verso un confratello più anziano, instancabile lavoratore, vero francescano piantato dalla Divina provvidenza in Caltanissetta, città dello zolfo ma anche delle catastrofi minerarie con centinaia di morti, di lutti, di orfani verso i quali p. Ammatuna non aveva certamente il tempo di rivolgere un pensiero. C'era umilmente, silenziosamente, francescanamente p. Angelico. Il quale, nei confronti dell'aguzzino, poteva ripetere con lettera del 14 aprile 1914 al p. Provinciale:

*Io l'ho rispettato ed ossequiato ed in nulla mi morde la coscienza.*

## Invocazioni a Dio per esaltare il suo Servo P. Angelico

La sapienza di Dio...

*La sapienza di Dio può tutto; pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova e attraverso le età, entrando nelle anime sante, forma amici di Dio e profeti. Essa si estende da un confine all'altro con forza, governa con bontà eccellente ogni cosa. (Sap. 7, 27; 8, 1)*

Dio non è un bonaccione a nostro servizio; tutto rinnova attraverso le età; entrando nelle anime sante, forma amici di Dio e profeti. Noi non dobbiamo e non possiamo aver fretta quando, secondo il nostro modo di vedere gli avvenimenti, ci stanchiamo di attendere nel portare avanti i processi di beatificazione e canonizzazione dei santi. Possiamo e dobbiamo chiedere, quasi importunare la bontà e la misericordia di Dio, senza mai stancarci da figli talora frettolosi e importuni. Mille anni davanti a Lui, sono come il giorno di ieri che è passato. Ma quest'ultima considerazione non ci proibisce la preghiera filiale, perché essa è sempre lode di Dio altissima.

### Perciò ci mettiamo in attesa adoranti fino a che venga la munificenza del Padre ad esaltare il suo Servo...

Elogio dei Padri: da Enoch a Mosè

*Facciamo l'elogio degli uomini illustri,  
dei nostri antenati secondo le loro generazioni.  
Il Signore ha profuso in essi la gloria,  
la sua grandezza è apparsa sin dall'inizio dei secoli.  
Enoch piacque al Signore e fu rapito,  
esempio istruttivo per tutte le generazioni.  
Noè fu trovato perfetto e giusto,  
al tempo dell'ira fu riconciliazione;  
per suo mezzo un resto sopravvisse sulla terra,  
quando avvenne il diluvio.  
Alleanze eterne furono stabilite con lui,  
perché non fosse distrutto ogni vivente con il diluvio.  
Abramo fu grande antenato di molti popoli,  
nessuno ci fu simile a lui nella gloria.  
Egli custodì la legge dell'Altissimo,  
con lui entrò in alleanza.  
Stabilì questa alleanza nella propria carne  
e nella prova fu trovato fedele.  
Per questo Dio gli promise con giuramento*

*di benedire i Popoli nella sua discendenza,  
 di moltiplicarlo come la polvere della terra,  
 di innalzare la sua discendenza come gli astri  
 e di dar loro un'eredità  
 da uno all'altro mare,  
 dal fiume fino all'estremità della terra.  
 Anche a Isacco fu fatta la stessa promessa  
 a causa di Abramo suo padre.  
 Dio fece posare sul capo di Giacobbe  
 la benedizione di tutti gli uomini e l'alleanza;  
 lo confermò nelle sue benedizioni,  
 a lui diede il paese in eredità e lo divise in varie parti,  
 assegnandole alle dodici tribù.  
 Da lui fece sorgere un uomo di pietà,  
 che riscosse una stima universale  
 e fu amato da Dio e dagli uomini:  
 Mosè, il cui ricordo è benedizione.  
 Lo rese glorioso come i santi  
 e lo rese grande a timore dei nemici.  
 Per la sua parola fece cessare i prodigi  
 e lo glorificò davanti ai re;  
 gli diede autorità sul suo popolo  
 e gli mostrò una parte della sua gloria.  
 Lo santificò nella fedeltà e nella mansuetudine;  
 lo scelse fra tutti i viventi.  
 Gli fece udire la sua Voce;  
 lo introdusse nella nube oscura  
 e gli diede a faccia a faccia i comandamenti,  
 legge di vita e di intelligenza,  
 perché spiegasse a Giacobbe la sua alleanza,  
 i suoi decreti a Israele. (dal libro del Siracide 44, 1-2. 16 -  
 45, 5)*

**E con San Paolo attendiamo la benedizione di Dio che da  
 Abramo e da Giacobbe venga estesa al suo Servo P.  
 Angelico...**

[La Fede e le opere sante siano fonte della nostra gioia...](#)

*Meditiamo attentamente il mistero della benedizione che Dio  
 dà agli uomini e vediamo quali sono le vie che conducono ad  
 essa. Ripercorriamo gli avvenimenti fin dall'inizio.*

*Per qual motivo il nostro patriarca Abramo fu benedetto?  
 Non forse perché operò la giustizia e la verità mediante la fede?  
 Isacco, pieno di fiducia si lasciò condurre di buon grado al  
 sacrificio, conoscendo il futuro. Giacobbe in umiltà, a motivo*

*del fratello, abbandonò la sua terra e si recò da Làbano cui prestò servizio, e gli furono dati i dodici scettri di Israele.*

*Ora se qualcuno, con animo sincero, passa in rassegna a uno a uno i doni che Dio ha concesso, ne riconoscerà la magnificenza. Da Giacobbe infatti ebbero origine tutti i sacerdoti e i leviti che servono all'altare di Dio, da lui viene il Signore Gesù secondo la carne, da lui i re, i principi e i condottieri della tribù di Giuda. E neppure le altre sue tribù si trovano in minore onore, per il fatto che il Signore promette: «La tua discendenza sarà numerosa come le stelle del cielo» (Gn 15, 5; 22, 17; 26, 4).*

*Tutti costoro dunque si sono acquistati gloria e grandezza non da se stessi o per le loro opere o per la giustizia con cui hanno agito, ma piuttosto per la volontà di Dio. Anche noi perciò, chiamati nel Cristo Gesù, in grazia della sua volontà, siamo giustificati non per nostro merito, né per la nostra sapienza o intelligenza o pietà o altra opera che possiamo aver compiuto sia pure con santità di intenzione, ma per mezzo della fede, con la quale Dio onnipotente ha giustificato tutti fin da principio. A lui sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.*

*Che cosa faremo allora, o fratelli? Cesseremo dalle buone opere e abbandoneremo la carità? Il Signore mai permetta che ci succeda tale sventura, ma affrettiamoci a compiere ogni opera buona. Anzi siano proprio le opere sante fonte della nostra gioia. Imitiamo in ciò il Creatore e Signore di tutte le cose che gioisce di quanto compie.*

*Egli ha reso stabili i cieli con la sua sovrana potenza e li ha ordinati con la incomprendibile sapienza; separò pure la terra dall'acqua che la circonda e la consolidò sul sicuro fondamento della sua volontà. Chiamò all'esistenza, con un suo comando, gli animali che si muovono sulla terra; così pure, avendo prima predisposto il mare, vi rinchiuse con la sua potenza gli animali che in esso vivono.*

*Al di sopra di tutto plasmò con le sue mani sante e purissime quell'essere superiore ed eccelso che è l'uomo, quale espressione della sua immagine. Così dice infatti Dio: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza; e Dio fece l'uomo, maschio e femmina li creò (cfr. Gn I, 26-27).*

*Compiuta la creazione, la trovò bella, la benedisse e comandò agli esseri viventi: «Crescete e moltiplicatevi» (Gn I, 28).*

*Teniamo presente come tutti i giusti si adorna-rono di buone opere, e come lo stesso Signore se ne ornò per parte sua e ne*

gioi. Davanti a un tal modello, aderiamo con prontezza alla sua volontà e con ogni energia compiamo le opere della giustizia. (Dalla «Lettera ai Corinzi» di san Clemente I, papa)

### **E infine rendiamo gloria in tutto al nostro Signore Gesù Cristo...**

#### La perfetta armonia frutto della concordia

*È vostro dovere rendere gloria in tutto a Gesù Cristo che vi ha glorificati: così, uniti in un'unica obbedienza, sottomessi al vescovo e al collegio dei presbiteri, conseguirete una perfetta santità. Non vi do ordini, come se fossi un personaggio importante. Sono incatenato per il suo nome, ma non sono ancora perfetto in Gesù Cristo. Appena ora incomincio ad essere suo discepolo e parlo a voi come a miei condiscipoli. Avevo proprio bisogno di essere preparato alla lotta da voi, dalla vostra fede, dalle vostre esortazioni, dalla vostra pazienza e mansuetudine. Ma, poiché la carità non mi permette di tacere con voi, vi ho prevenuti esortandovi a camminare insieme secondo la volontà di Dio. Gesù Cristo, nostra vita inseparabile, opera secondo la volontà del Padre, come i vescovi, costituiti in tutti i luoghi, sino ai confini della terra, agiscono secondo la volontà di Gesù Cristo. Perciò procurate di operare in perfetta armonia con il volere del vostro vescovo, come già fate. Infatti il vostro venerabile collegio dei presbiteri, degno di Dio, è così armonicamente unito al Vescovo, come le corde alla cetra. In tal modo nell'accordo dei vostri sentimenti e nella perfetta armonia del vostro amore fraterno, s'innalzerà un concerto di lodi a Gesù Cristo. Ciascuno di voi si studi di far coro. Nell'armonia della concordia e all'unisono con il tono di Dio per mezzo di Gesù Cristo, ad una voce inneggiate al Padre, ed egli vi ascolterà e riconoscerà, dalle vostre buone opere, membra del Figlio suo. Rimanete in un'unità irreprensibile, per essere sempre partecipi di Dio.*

*Se io in poco tempo ho contratto con il vostro vescovo una così intima familiarità, che non è umana, ma spirituale, quanto più dovrò stimare felici voi che siete a lui strettamente congiunti come la Chiesa a Gesù Cristo e come Gesù Cristo al Padre nell'armonia di una totale unità! Nessuno s'inganni: chi non è all'interno del santuario, resta privo del pane di Dio. E se la preghiera fatta da due persone insieme ha tanta efficacia, quanto più non ne avrà quella del vescovo e di tutta la Chiesa?*

(Dalla «Lettera agli Efesini» di S. Ignazio di Antiochia, vescovo e martire -Capp. 2, 2 - 5, 2; Funk 1. 175-177.)